

Cassa per pochi - Luca Martinelli, Antonio Tricarico

Cassa depositi e prestiti è (formalmente) controllata dal ministero del Tesoro, ma si comporta come se fosse un (fondo) sovrano e di quel che fa con i propri soldi non dà spiegazioni a nessuno. Nemmeno quando a chiederle è un parlamentare, che su carta intestata della Carta dei deputati chiede ragione di un finanziamento da 423,5 milioni di euro concesso nella primavera del 2013 a Cav spa, la società partecipata da Regione Veneto e Anas spa che gestisce il Passante di Mestre. Il presidente di Cdp Franco Bassanini, citando se stesso (cioè la "Legge Bassanini", la 241 del 1990), risponde a Federica Daga, del Movimento 5 Stelle, che la richiesta non è «supportata da alcuna motivazione», e che non sussisterebbe «un interesse diretto, concreto e attuale». L'esponente del M5S aveva chiesto di sapere se «il prestito concesso dalla Banca europea per gli investimenti (Bei) a Cdp nel 2011 per l'importo di 350 milioni di euro, e versato il 30 aprile 2013, sia stato già trasferito al beneficiario ultimo Cav Spa, in quali modalità (numero di tranche e presenza di ulteriori intermediari) e per quali finalità specifiche» e - soprattutto - «quale sia il tasso di interesse che Cdp deve corrispondere a Bei e quale sia il tasso di interesse applicato al beneficiario finale Cav». Lo stesso diniego era stato opposto in precedenza alle stesse richieste formulate da Re: Common, spiegando che l'associazione non sarebbe «portatrice di una posizione legittimante». Alla prima domanda, in ogni caso, possiamo rispondere consultando il bilancio di Cav spa: a seguito dell'ultima assemblea dei soci, quella che il 22 aprile 2013, ha approvato il bilancio 2012, la società ha sottoscritto due mutui con Cassa depositi e prestiti per un valore complessivo - come abbiamo già ricordato - di 423.500.000 euro. Queste risorse che sono costate alla società 8,47 milioni di euro (il valore della commissione pagata da una società che è al 100% pubblica a Cdp, che pure è controllata dal Tesoro per oltre l'80 per cento), e sono state immediatamente (il 30 aprile scorso) girate ad Anas, come si legge sul sito della società che gestisce la rete stradale ed autostradale italiana di interesse nazionale. Da oggi e per i prossimi 15 anni graveranno, invece, in conto interessi sul bilancio - non florido - di Cav. L'intervento di Cassa depositi e prestiti è stato fondamentale: quei soldi sono andati a colmare una falla aperta a pagina 70 del bilancio della concessionaria. Dove si spiega che Cav aveva, a fine 2012, un debito verso l'Anas «di complessivi euro 1.022.531.196», e che questo dato comprende il rimborso dei costi di realizzazione del Passante autostradale di Mestre già fatturati per 423.500.000 (quelli finalmente ripagati con questa tranche), oltre a spese già sostenute da chi ha fatto i lavori ma non ancora fatturate per 504.908.155. Significa, cioè, che c'è bisogno di soldi perché chi ha costruito il Passante aspetta mezzo miliardo di euro, da almeno quattro anni, da quando cioè venne inaugurata l'opera. E «chi ha costruito» è una società di progetto, il cui nome compare di rado tra le carte: si chiama Passante di Mestre S.C.p.A., ed è formata da Impregilo (capofila con il 42% del capitale), Grandi Lavori Finconsit, Fip Industriale, Cooperativa muratori e cementisti (Cmc), Consorzio Cooperative Costruzioni, Consorzio Veneto Cooperativo e Serenissima Costruzioni (società controllata da A4 Holding). Sui cantieri c'era anche la Mantovani spa, il cui ad Piergiorgio Baita è stato arrestato a fine febbraio 2013. Questa storia, esemplare, è una di quelle raccolte nel libro "La posta in gioco" (Altreconomia edizioni), in cui raccontiamo che cos'è diventata oggi Cassa depositi e prestiti. Al presidente Franco Bassanini, anche attraverso le colonne del manifesto, proviamo ora a spiegare dove risiede «un interesse diretto, concreto e attuale» a ricevere queste informazioni. Partiamo da lontano: c'era una volta la Tangenziale di Mestre, ma era sempre intasata. Per rimediare, dissero, serviva un by-pass: lo chiamarono Passante, e fu come un intervento a cuore aperto che coprì di asfalto, cemento e gallerie artificiali la campagna veneta. Un intervento d'urgenza, grazie alla spinta autorizzativa della Legge Obiettivo, affidato a uno dei più stimati primari veneti, il Commissario governativo per il Passante Silvano Vernizzi. Qualcosa, però, dev'essere andato storto: quei 32,3 chilometri sono costati quasi 1,3 miliardi di euro, circa il 68 per cento in più di quanto previsto, e a oltre quattro anni dall'inaugurazione dell'opera le «complicazioni» diventano un peso per tutti. Hanno, infatti, la forma di un debito che come abbiamo visto era arrivato - compresi gli interessi - a 1,022 miliardi di euro, e che il gestore dell'autostrada, Cav spa, deve restituire all'Anas. Il Passante si è rivelato l'ennesima grande opera poco efficace (i dati di traffico indicano «transiti» inferiori a quelli programmati) e dannosa, il cui costo grava su tutti i cittadini italiani, e - in modo particolare - su quelli che vivono nell'area tra Padova e Mestre. L'idea di una grande opera che doveva ripagarsi coi (soli) pedaggi è fallita, e oggi il collo di bottiglia della Tangenziale di Mestre strozza il Paese. L'effetto Passante, concreto e attuale, è quello contro cui sono scesi in piazza, a inizio maggio 2013, gli attivisti del comitato Opzione Zero (www.opzionezero.org), che riuniti intorno alla rotonda di Vetrego, nei pressi di un casello situato lungo l'autostrada Padova-Mestre, casello che avrebbe dovuto essere provvisorio ma che è diventato definitivo. L'effetto Passante è un rincarare delle tariffe, su un'altra tratta autostradale affidata in concessione a Cav spa. Da giugno 2013 «il pedaggio per il tratto Mirano-Padova Est diventa 2,7 euro invece degli attuali 0,8 euro, e si pagheranno 2,7 euro anche per andare da Mestre a Padova Est, invece dei 3,2 euro di oggi - racconta Rebecca Rovoletto di Opzione Zero. È previsto uno "sconto" per i residenti dei Comuni che stanno in mezzo al tracciato, quelli di Mira, Mirano, Dolo, Spinea e Pianiga, ma dovranno dotarsi di Telepass ed effettuare il percorso almeno 20 volte al mese: per loro il pedaggio sarà solo di 1,6 euro, che è comunque il doppio di oggi". È un espediente utile ad aumentare i ricavi da pedaggi di Cav spa, che nel 2012 ha chiuso a 105.269.496 euro, segnando un meno 7,31% rispetto al 2011 (il traffico nello stesso periodo è sceso del 7,66%). E che da solo non avrebbe mai ripagato i suoi debiti.

L'impazienza della vita – Claudio Natoli

È stato merito di Cecilia Calabri, nella sua bella biografia di Giaime Pintor (Utet, 2007) averne ricostruito non solo con rigore e scrupolo filologico l'itinerario politico-intellettuale, ma anche di averlo costantemente correlato alla sfera più propriamente esistenziale, nonché alla rete di giovani amici e intellettuali della «generazione senza maestri» che costituirono dopo il suo trasferimento a Roma la nuova dimensione e il cardine della sua vita. Questi giovani avevano già preso le distanze del fascismo, ma solo una minoranza di loro, come Lucio Lombardo Radice, Aldo Natoli, Pietro

Amendola, aveva bruciato le tappe verso l'azione illegale, mentre altri, come Misha Kamenetskij, Geno Pampaloni, Valentino Gerratana, Mario Spinella, avevano fatto la scelta del lavoro culturale, utilizzando gli spazi ancora aperti nelle istituzioni e nelle riviste fasciste non conformiste, ivi comprese quelle occasioni di incontro e di confronto che erano rappresentate dai Littoriali. Certo, questa azione era di per se stessa ambivalente, passava attraverso messaggi indiretti e «cifrati», ma permetteva di essere presenti, di incidere in qualche modo sulla realtà, di collegarsi e di dare un segnale diverso alle aspettative e alle inquietudini politiche e culturali dei giovani, nel momento in cui il fascismo era l'unica realtà che essi conoscevano e la rete dell'antifascismo cospirativo era divenuta in Italia estremamente labile. Oltre i privilegi Attraverso queste relazioni è possibile accedere anche alla sfera dei sentimenti e degli affetti, a quella particolare capacità di Giaime di cogliere i lati più belli della vita, nell'arte, nella letteratura, nella natura e nei rapporti umani e tra i generi, in una parola a quel «costante piacere di vivere» che affascinava e coinvolgeva tutti i suoi interlocutori. Ma è anche possibile cogliere il trauma segnato dalla guerra, e poi il crescente travaglio tra la condizione di privilegio che anche nella vita militare lo teneva lontano dai fronti e la sofferta presa di coscienza che essa poneva ciascuno di fronte alle proprie scelte e alle proprie responsabilità. In Giaime il passaggio da una sorta di «antifascismo carsico» all'azione politica diretta è databile alla fase preparatoria del colpo di Stato monarchico del 25 luglio. Non è qui in discussione il suo orientamento antifascista, che era già insito nel suo carattere, nella sua precoce avversione ad ogni autorità imposta e in particolare nel suo professato odio verso la vita militare, che trovava espressione nel rifiuto della retorica autocelebrativa e bellicista del regime, delle esercitazioni premilitari imposte agli studenti universitari e nella spersonalizzazione dei rapporti umani tipica dei regimi totalitari. Ma di quale antifascismo concretamente si trattava? Il punto è che quando Giaime nella celebre lettera a Luigi pubblicata ne *Il sangue d'Europa* (Einaudi, 1950) scriveva che la «guerra ha dissolto materialmente gli uomini dalle loro abitudini, li ha costretti a prendere atto con le mani e con gli occhi dei pericoli che minacciavano i presupposti di ogni vita individuale, li ha persuasi che non c'è possibilità di salvezza nella neutralità e nell'isolamento», parlava anche e soprattutto di se stesso. Tuttavia, fino alla fine del 1942 era stata netta la sua presa di distanza non solo da quello che definiva l'antifascismo dell'astensione tipico dei vecchi liberali, ma anche dall'antifascismo cospirativo che era stato fatto proprio dai fuoriusciti e segnatamente dai comunisti e da alcuni dei suoi migliori amici e che a suo giudizio era stato segnato dall'errore di contare su una «riserva di energia politica» delle masse italiane, che in realtà non esisteva e che aveva prodotto «molte vittime» e «modesti risultati». Nella già citata lettera al fratello, Giaime scrisse che senza la guerra «io sarei rimasto un intellettuale con interessi prevalentemente letterari», e che soltanto «la guerra ha risolto la situazione, travolgendo certi ostacoli, sgombrando il terreno da molti comodi ripari e mettendomi brutalmente a contatto con un mondo inconciliabile (...) A un certo momento gli intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune, ciascuno deve sapere prendere il suo posto in una organizzazione di combattimento». In questo senso, il passo di Giaime riassume in sé l'esperienza di una intera generazione. Senonché diversi furono i percorsi individuali e diversi furono i tempi di maturazione della scelta dell'impegno politico. In Giaime questo itinerario fu particolarmente sofferto. Dalla lettura del Doppio diario (Einaudi, 1988), risulta che, per tutta una prima fase, la nota dominante fu «una vita stranamente sospesa, che aspetta di orientarsi». In seguito, dopo il suo trasferimento a Torino alla Commissione militare di armistizio con la Francia, il tratto saliente fu il tentativo di Giaime di ricostruire la continuità spezzata dell'impegno culturale astraendosi, per quanto possibile, dalla noia e dalla desolazione di un ufficio militare molto lontano dai fronti di guerra e ritrovando l'equilibrio e la pace nella cultura e nei libri. L'incontro con la cerchia degli intellettuali torinesi che ruotavano attorno alla casa editrice Einaudi, il progetto culturale di ampio respiro europeo che vi era sotteso, così contrastante con l'asservimento al regime nazista degli intellettuali tedeschi non emigrati e con la miseria di quelli che, come in Francia, avevano scelto la collaborazione con l'occupante, rappresentarono per Giaime altrettanti stimoli per riprendere quella vita «libera e intelligente» interrotta dalla guerra ed anzi per un «salto di qualità» nel lavoro culturale rivolto verso il futuro. Ma al tempo stesso, è lecito supporre che tutto ciò abbia agito a lungo in Giaime anche come un potente fattore di rimozione che faceva crescere, come egli scriveva «il distacco fra me e il mondo che nutrivava la guerra: un mondo pieno di interessi, di passioni, di gusti a me affatto estranei». Ciò può aiutare anche a spiegare come, nel momento in cui, di fronte al prolungarsi indefinito della guerra, alle notizie dei primi amici caduti, o al dramma di quelli, come Misha Kamenetskij, che la persecuzione razziale costringeva a lasciare l'Italia, egli sentì crescere dentro di sé l'«impazienza verso la vita attuale» e l'«oscurità di quella futura», ed insieme il disagio per la sua condizione di privilegio e il desiderio di condividere la sorte dei suoi coetanei, cosicché egli richiese di essere inviato «in una qualsiasi zona di operazioni», anche come ufficiale di collegamento sul fronte orientale. A distanza di un anno, ben più forte e sofferto sarebbe stato il rimpianto di non aver partecipato alla campagna di Russia, a cui aveva ben presto rinunciato per ritrovarsi dopo pochi mesi nella solitudine e nell'inerzia burocratica della Francia di Vichy. Valori scomparsi Ma il punto di riferimento erano ormai le lettere ricevute dagli amici che avevano vissuto quella lacerante esperienza e la tragedia della ritirata dell'Armia dopo la rotta di Stalingrado, con tutto il corredo di antifascismo esistenziale e militante che ne sarebbe seguito e che avrebbe costituito per molti (emblematica la testimonianza di Nuto Revelli) un retroterra essenziale per la futura guerra partigiana. Non appare casuale allora che Giaime in una sofferta notazione autobiografica dell'inizio di maggio 1943 osservasse: «Del resto l'errore era di principio: per salvare troppo a lungo la pace sono venuto a trovarmi in una situazione dove tutti i valori per cui mi è cara la pace sono scomparsi, mentre mi è mancato l'episodio essenziale della guerra». Di qui discenderà il febbrile bisogno di azione che porterà Giaime a prendere contatto con gli ambienti della cospirazione monarchica e militare e a lasciare Vichy il 25 luglio e ne guiderà le scelte nei 45 giorni e in occasione dell'8 settembre, e poi nel trasferimento a Brindisi e a Napoli. Nella lucida riflessione che affiderà a un saggio uscito postumo nel 1944, il filo conduttore sarà che il fascismo non era stato una parentesi ma una grave malattia che aveva intaccato quasi dappertutto la fibra della Nazione, e che l'Italia sarebbe uscita da questa crisi solo se avesse saputo rompere con questo passato e solo se nuove minoranze rivoluzionarie avessero dato impulso a una «rigenerazione totale» e avessero riscattato «attraverso una rivoluzione vera un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione» (ed è d'obbligo qui il richiamo alla

precedente «scoperta» di Giaime della figura di Carlo Pisacane). Era la prospettiva dell'incontro nella lotta di liberazione tra l'antifascismo del carcere e del confino, dell'illegalità e dell'emigrazione, a cui Giaime riconosceva ora la funzione storica di aver «tenuto viva per oltre vent'anni l'unica linea di pensiero indipendente in Italia» e di aver «preparato attraverso la lotta e il sacrificio i quadri di un avvenire migliore», e la nuova generazione antifascista che si era formata direttamente nel paese e a cui egli sentiva a pieno titolo di appartenere.

Due giornate di studi e mostra

«Giaime Pintor e il lungo viaggio dell'antifascismo italiano. Le carte, la memoria, la storia». È questo il titolo di due giornate di studi e mostra che si svolgeranno a Cagliari, presso il Teatro Lirico (via Sant'Alenixedda) il 25/26 novembre, a partire dalle 16.30, organizzate dalla Soprintendenza archivistica per Sardegna. Fra i relatori, Claudio Natoli, «L'antifascismo italiano: un incontro tra diverse generazioni»; Albertina Vittoria, «Il 'lungo viaggio' dei giovani intellettuali»; M. Cecilia Calabri, «Come la salamandra attraverso il fuoco: vita e pensiero di Giaime Pintor»; M. Luisa Di Felice, Renzo Laconi, «La formazione antifascista di un intellettuale di provincia»; Rita Atzeri e Mario Faticoni (Compagnia Il Crogiuolo). Ci sarà poi «Anteprima di brani dallo spettacolo 'Solo un anno ancora di giovinezza' e l'inaugurazione della mostra «Doppio diario». Il 26 novembre, maratona di lettura di testi di e su Giaime Pintor con gli studenti dell'Itis Scano di Cagliari e interventi di Margherita Martelli, «Gli archivi della famiglia Pintor», Sara De Biasi, «Il riordinamento del Fondo Giaime Pintor» presso l'Archivio Centrale dello Stato, Monica Pacini, «Dalla parte della madre: le lettere di Dedé Dore Pintor alla famiglia», Emiliano Ilardi, «Un laboratorio di comunicazione dei processi culturali: il progetto Giaime Pintor» della Soprintendenza archivistica per la Sardegna.

Cartografie della mutazione – Emanuele Piccardo

Sono due le mostre che Roma dedica al fotografo Guido Guidi: Cinque Paesaggi 1983-1993 a cura di Laura Moro e Antonello Frongia, allestita nelle sale dell'Iccd (ente che raccoglie la catalogazione del patrimonio archeologico, architettonico, storico artistico e etnoantropologico nazionale) e A new map of Italy, al Macro nell'ambito del Festival di Fotografia. Nella prima rassegna (all'Iccd), spicca la scelta di uno spazio insolito per ospitare mostre di fotografia contemporanea: è un luogo di ricerca che detiene importanti collezioni di immagini storiche, come il fondo Piero Becchetti, oltre a macchine fotografiche in legno di vari formati ed epoche. In questo contesto, che si propone come spazio espositivo alternativo al Maxxi, in cui le mostre di fotografie sono piuttosto compresse tra pareti sghembe e scale, Guidi presenta paesaggi inediti e poco conosciuti in un arco temporale di un decennio. Alcuni tracciano ampie traiettorie circolari che partono dalla sua casa, nella campagna di Ronta di Cesena, tra alberi di pesche e il rumore ferroso dell'autostrada A14, per farvi ritorno. Sono paesaggi ordinati, mai nostalgici né ironici ma veri, reali. «Nel momento in cui fotografo una cosa, sento di essere quella cosa - scrive Guidi -. Quello che mi interessa costruire in fotografia sono relazioni degli oggetti tra loro e con lo spazio... La fotografia è quasi un portare alla luce: si tratta di fare pulizia... una pulizia di inquadratura che non riguarda la composizione della fotografia ma la struttura...». Molti sono i paesaggi incontrati nei viaggi per Venezia, dove Guidi insegna allo Iuav, come testimoniano le fotografie scattate lungo l'antica via Romea, con case cubiche di mattoni bianchi immerse nella nebbia contrapposte a filari di pioppi verso il grande fiume, il Po. E ancora, frammenti di pianura coltivate a vite e ortaggi con la presenza costante delle case agricole, trattate alla maniera dei barattoli di Giorgio Morandi, come oggetti puri. Questi viaggi nella pianura ritraggono un'Italia ancora contadina molto diversa da quella metropolitana dei grandi centri, in cui probabilmente Guidi prova disagio nel fotografarne i monumenti, per ritrovare, invece, i «suoi» luoghi nel mezzo, in quello spazio che non ha padri, ma è ricco di segni e forme. Le fotografie sono mutevoli proprio nei luoghi: dalla pianura attorno a casa alle industrie del petrolchimico di Marghera fino al Monte Grappa avamposto, dopo la disfatta di Caporetto, della difesa italiana dagli austriaci. Per Guidi, «tutto parte dagli occhi, dalla vista. L'intelligenza dell'occhio è a monte, e viene spesso trascurata a vantaggio dell'intelligenza verbale, cognitiva». Il suo è un modo di osservare ciò che ci circonda, lavora sulle sequenze e quindi sui frammenti per arrivare a definire la complessità dell'oggetto ritratto: tutto ciò lo lega indissolubilmente a quella fotografia americana che ha avuto in Walker Evans un riferimento costante. La mappatura del paesaggio italiano compiuta da Guidi in tutta la sua attività fotografica è ancora più evidente nella seconda mostra, A new map of Italy. Erroneamente, nell'introdurre questo lavoro, né la curatrice Inge Hennemann né Marco Delogu, direttore del Festival di Fotografia, citano il fotografo americano John Gossage che, scegliendo nell'archivio di Guidi, è stato il curatore del libro omonimo e quindi delle immagini esposte, con la sua casa editrice Loosestrife. Guidi per la prima volta si è fatto da parte e ha aperto il suo archivio all'amico Gossage che ha scelto di stampare una fotografia per pagina, pubblicando un libro in grande formato confrontabile con la produzione corrente di volumi di altri grandi fotografi come Lee Friedlander, William Eggleston e Stephen Shore. Aprire il proprio archivio a un altro fotografo è un atto di generosità e testimonianza la necessità di mettersi in gioco per far rileggere la propria opera con un punto di vista inedito. Gossage, infatti, ha scardinato il tema della sequenza fotografica quotidiana, selezionando immagini che seguono la sua idea di fotografia fatta di segni, dettagli, ritratti di persone incontrate casualmente, case abbandonate, interni, supermercati, con uno sguardo pop che restituisce un'Italia che viviamo quotidianamente. Forse è proprio questa quotidianità che viene a mancare a una certa fotografia italiana, impegnata a difendere i propri interessi economici, come nel caso dello Spazio Forma, piuttosto che recuperare una capacità di raccontare il nostro paese e le sue complessità come un vero (e non superficiale) atto del guardare.

Perversioni da salotto - Gianfranco Capitta

ROMA - Per una coincidenza fortuita, lo spettacolo di Gabriele Lavia costituisce anche il saluto dell'attore e regista all'istituzione che negli ultimi anni ha diretto. Questo ha ovviamente delle implicazioni sul Teatro di Roma, che è il più importante della città ma anche uno dei più rilevanti su scala nazionale, su cui varrà la pena tornare più avanti, ma in

ogni caso va ad assumere un particolare significato anche «estetico». I pilastri della società infatti (in scena all'Argentina fino al 22 dicembre, e poi da febbraio in tournée italiana), fu scritto da Henrik Ibsen nel 1877, ma conserva intatto, dopo quasi un secolo e mezzo, il suo caustico messaggio morale e sociale. Tutti i testi dell'autore norvegese per la verità continuano a riflettere, in maniera davvero quasi «profetica», le doppiezze e le perversioni di un capitalismo che allora era egemone, ma che ancora oggi continua a avvilupparsi nelle spire dello sfruttamento altrui, della finanza come rimedio bugiardo alla propria inadeguatezza, della corruzione di principi e persone ove non sia percorribile una via lineare. È abbastanza impressionante, dopo un secolo e mezzo di lotte sociali e politiche, rivedere in trasparenza, in questo come in altri testi ibseniani, il diagramma preciso di certa spregiudicatezza perfino assassina, o l'ipocrisia proterva della negazione dei diritti fondamentali che credevamo di aver acquisito. Tutte cose, e caratteri e motivazioni, che sono la sostanza drammaturgica di quei Pilastri (fino a ieri tradotti dalla tradizione «colonne», ma che la bella traduzione di Franco Perrelli esplicita ulteriormente come base, fondata o farlocca che sia, delle nostre contemporanee società «liberali» e mercantili). Il console Bernick, protagonista del dramma là sulle coste scandinave, è non solo pilastro, ma addirittura cardine del sistema di potere della sua città. Coltiva sì la propria famiglia devota e borghese, ma ancor più tresca con i suoi amici di pari livello per la costruzione di una ferrovia (da sempre bifronte vessillo di «progresso» e di conflitto), ne ottiene lo spostamento, si premunisce nell'acquisto anonimo dei terreni che dovrà attraversare, comprandoli prima che acquistino valore. Possiede cantieri navali dove per rispettare contratti vantaggiosi costringe gli operai a riparazioni fasulle, destinando a naufragio sicuro le navi alla prima tempesta. Soprattutto ha cominciato presto ad agire per bluff, nascondendo omicidi, addossando al cognato (costretto a fuggire oltre oceano) lo svuotamento della cassa familiare, con cui ammetterà di aver pagato i creditori, «salvando» così l'impresa. È evidente, già da questi elementi, come sarebbe facile addirittura dare delle identità anagrafiche contemporanee a quel tipo di azioni e responsabilità, nonostante Ibsen, per fare piazza pulita del teatro naturalistico, creasse i suoi personaggi come funzioni di quanto voleva narrare e disporre sulla scena per addentrarsi nella crisi borghese. Resta comunque non solo attuale, l'autore, ma giganteggia per i suoi racconti, anche se (a differenza di oggi) il finale dei suoi drammi è solitamente foriero di giustizia e verità, in mancanza di una possibile redenzione piena dei personaggi. Capita così a John Gabriel Borkmann e allo spregiudicato affarista Nemico del popolo, protagonisti degli omonimi drammi. Quest'ultimo per di più condivide col personaggio centrale dei Pilastri una perversa convinzione, senza scrupolo alcuno, sulla corruttilità della stampa, la cui pratica è giunta intatta ai giorni nostri, soltanto ampliata dalle tecnologie. Ma sicuramente è l'assunto morale di quelle vicende ad aver attratto Lavia, seppure con il desiderio di inserirlo nel suo stile teatrale. In un dispiego lussuoso e vistoso di sipari, ambienti successivi, salotti folgoranti, illuminazione a candele come fosse Barry Lyndon, un saliscendi di «quarta parete» a vetrate raddoppiate sul fondo, e trasforma diversi metri di profondità del palcoscenico in un puro corridoio di passaggio per accedere a casa Bernick, nei cui ambienti per intero si svolge l'azione. Che come si capirà, cozza un poco con l'assunto antinaturalistico di Ibsen. A dominare è, come spesso accade a Lavia, l'enfasi, a momenti spropositata, anche nei lunghi momenti di sospensione che fanno durare lo spettacolo oltre le tre ore e mezzo. Lavia, nel peignoir vellutato e istoriato del protagonista, ha il suo noto modo di recitare, in eterno rischio di sconfinare nella retorica. Gli altri a momenti si lasciano tentare dallo stile di lui, e rischiano addirittura di non farsi capire, in un eccesso di birignao (sepolto sotto parrucche, merletti e ornamenti) che davvero sembra oggi lontano anni luce dalla nostra sensibilità. Con l'eccezione dei comprimari che difendono la propria professionalità (Graziano Piazza, Viola Graziosi, Federica di Martino) tutti si affanno a colorire e confondere il lucido scavo di Ibsen nella società presente e futura. Ma il teatro di Lavia è quella cifra particolare, che miete sostenitori che gridano e applaudono, e delusi in preda allo sconcerto. Allo stesso teatro, poche settimane fa, è passata una Hedda Gabler messa in scena da Thomas Ostermeier che, senza essere necessariamente un capolavoro, usava le tecnologie dello spettacolo di oggi (una pedana rotante che conteneva quattro diverse prospettive sceniche) in cui il rigore degli attori rendeva quasi «chirurgico» il bisturi ibseniano nei rapporti sociofamiliari e di genere. Per non parlare del Nemico del popolo che viene dato d'estate sull'appennino toscoromagnolo, in cui senza forzature suona l'eco dei verbali giudiziari sull'Ilva di Taranto. Ma, appunto, è una questione di stile, e ciascuno sceglie il suo, come Lavia che saluta in pompa magna (e scarsa sensibilità al momento critico) il pubblico dell'Argentina. Vale anche per le direzioni dei due enti pubblici di spettacolo nella capitale. Al Teatro di Roma il cambio di gestione vede sempre candidato principale Ninni Cutaia, sulla cui scelta nulla si può obiettare, ed anzi può alimentare le migliori speranze. Anche se l'insana passione del Campidoglio per Alessandro Gassman, vede questi ora candidato a presidente dell'ente (come responsabile artistico era veramente pleonastico rispetto a Cutaia). Meno sgrammaticata, ma ugualmente forte, l'annunciata scelta felice di Carlo Fuortes come commissario all'Opera. Resistono con sorda opposizione i molti beneficiari della passata gestione by Alemanno, e anche i sindacati fanno resistenza per motivi occupazionali. Ma dato il debito accumulato e il basso livello raggiunto, bisognerà che attorno a qualche tavolo si trovi necessariamente l'accordo.

Nella violenza di una donna, il conflitto del mondo di oggi - Adriana Pollice

Una vecchia fabbrica di Detroit fa da sfondo alla Medea di Seneca messa in scena da Pierpaolo Sepe che, dopo il debutto al Piccolo di Milano, sarà al Teatro Nuovo di Napoli (fino all'1 dicembre). Protagonista Maria Paiato, che racconta: «Si tratta del terzo lavoro sulle figure femminili cominciato con Erodide di Giovanni Testori, e proseguito con Anna Cappelli di Annibale Ruccello. Insieme a Pierpaolo ho compiuto un percorso; abbiamo lavorato su tre personaggi che per risolvere la loro situazione personale approdano a un territorio estremo. Tre assassine, che compiono tre gesti efferati, ma non tre mostri. Si tratta di sentimenti, di atti connaturati all'essere umano. Non sono tre individui isolati ma lo specchio della società. Forse Anna Cappelli è quella più in linea con il presente: è il prodotto di un contesto culturale dove tutto quello che conta è possedere e lei se ne lascia ossessionare fino a mangiare l'amante». La scelta del testo di Seneca permette di cancellare la pietà, la commozione e persino la partecipazione emotiva del coro al dramma di Medea. L'ira sfrenata, il desiderio di vendetta per placare un dolore ingiusto le chiavi di accesso alla cronaca attuale:

«Proprio per com'è scritta - prosegue Maria Paiato - la violenza, la ferocia delle parole denunciano un conflitto che si risolve solo in altra distruzione. Medea approda in una terra che la rigetta, come accade oggi ai barconi di migranti che arrivano in terre dove non vogliono saperne di loro. C'è un mondo, il nostro, che non riconosce l'altro mondo». La principessa barbara mette il suo sapere a disposizione degli Argonauti, la missione riesce grazie alle sue arti ma, approdati in patria, è un peso da cancellare. Da Euripide a Seneca, la furia di Medea è diventata più violenta. Una furia che continua a manifestarsi nel mondo. La traduttrice Francesca Manieri ha inserito nel testo alcune poesie dei reclusi della prigione americana di Guantanamo, catturati dopo l'attentato dell'11 settembre 2001. Diego Sepe (che impersona il coro) le recita al pubblico. Max Malatesta nei panni di Giasone, Orlando Cinque-Creonte e la nutrice Giulia Galiani mettono in scena, accanto a Medea, lo scontro di civiltà: «L'ira di Medea scrive Sepe - condanna il mondo al caos. Un mondo che non risponde né corrisponde all'individuo. Una frattura incolmabile si produce tra il reale e il desiderio e più questo baratro si amplifica più l'ira divampa. Nel volto dell'altro viene iscritto il male, la colpa, stigmatizzata, in un orribile gioco di proiezioni, la reazione alla nostra violenza. Il volto dell'altro smette di raccontare quell'abisso che è la precarietà umana, di raccontare quella pulsione etica al non uccidere». E allora c'è bisogno di una rappresentazione che metta il pubblico di fronte alla distruzione che le immagini rassicuranti della cronaca quotidiana cercano di cancellare: «La versione latina è più forte perché le espressioni sono più dure. Il pubblico inoltre non è più abituato a quel tipo di costruzioni, a una certa modalità statica del linguaggio. Questo doppio binario, tra il classico e il contemporaneo, crea un corto circuito che tiene alta l'attenzione». Con la sua radicalità Medea costituisce anche un approdo finale: «È il mio quarto Seneca e credo, con questo, di aver concluso la mia esplorazione dell'autore. Metterlo in scena è molto faticoso, bisogna in qualche modo essere degli atleti. Anche con le figure femminili estreme credo di potermi fermare qui. La vita di un attore è talmente intrecciata con l'attività sul palco che quello che recitiamo spesso ci modifica, ci trasforma. Credo di aver bisogno di cambiare registro per un po'».

Fatto Quotidiano – 23.11.13

Mark Tremonti (Alter Bridge): 'Siamo una band heavy-metal' - Valerio Cesari

Lo scorso 11 Novembre Radio Rock in occasione del concerto all'Atlantico di Roma, con la gentile intercessione di Warner Music, mi ha dato la possibilità di intervistare Mark Tremonti: chitarrista degli Alter Bridge nonché tra i co-fondatori anche dei Creed, una delle band post-grunge più note degli anni '90, nucleo costituente degli Alter Bridge stessi, che alla voce vedono invece Myles Kennedy, uno degli interpreti più importanti del panorama rock moderno "de gustibus" a parte. Così, dopo aver posto qualche domanda a Lzzy Hale e Joe Hottinger degli Halestorm, la band che ha aperto la seconda metà del loro tour, ci viene dato modo di salire sul bus, dove tra un eccesso di Lion e Twix riusciamo a dimenarci per raggiungere la parte superiore del mezzo, ad aspettarci c'è proprio Mark Tremonti, della cui enorme disponibilità e schiettezza avevo fino a quel momento soltanto letto ma di cui ho avuto ben presto prova certa. Le domande qui di seguito riportate sono il frutto (anche) del coinvolgimento degli ascoltatori della stessa Radio Rock, che vedendo la possibilità di rivolgere qualche curiosità alla band hanno ben visto di proporre qualche interrogativo da portare alla loro attenzione, mentre l'intervista è già andata in onda la scorsa settimana ma è la prima volta che viene riportata, parola per parola, in forma scritta. **Anzitutto mi interessa sapere (domanda mai troppo abusata) quali sono le vostre influenze? C'è una band o un artista che più di tutti ha influenzato la musica degli Alter Bridge?** Individualmente parlando direi che abbiamo diverse influenze: per quanto riguarda me ti direi senz'altro Metallica, Celtic Frost, Slayer, il tutto mischiato al rock anni '70 che mandava l'autoradio di mia madre, i Journey, Rod Stewart. E' come legare il metal con il sound melodico di quegli anni: queste sono le mie influenze. Per certi versi sono anche le preferenze di Myles, che adora band quali Judas Priest e, d'altro canto, anche artisti come Marvin Gaye, Steve Wonder, David Bowie, i Living Colour e altri grandi classici come Iron Maiden, AC/DC. Prendi tutte queste cose, mettile assieme ed ecco che ottieni gli Alter Bridge!**Vi rivedete nella definizione di band hard-rock/heavy metal o la trovate, per certi versi, limitante?** Sì, siamo una band hard rock. Faccio più fatica ad inquadrare gli Alter Bridge come un gruppo metal, anzitutto per via dei pezzi lenti, le ballate che siamo soliti scrivere: gli Slayer non hanno mai scritto una ballata! E sì, neanche gli AC/DC! Quindi ti direi "sì, siamo una band hard rock!". **A proposito di questo, come ti spieghi il vostro enorme successo commerciale? (gli Alter Bridge hanno venduto 40 milioni di copie in neanche 10 anni di carriera ndr).** Credo per via del nostro approccio melodico nella scrittura dei pezzi, nei quali mettiamo tutti noi stessi e, non meno, le influenze di ognuno. Non è una vera e propria formula, perchè le formule annoiano: tutto quello che facciamo è costruire un sound, il nostro, partendo da quanto fatto nel recente passato. **La data di Milano di domani sera (12 Novembre ndr) verrà filmata e compresa nel vostro prossimo dvd live: volevate premiare il pubblico italiano o c'erano altre ragioni alla base della scelta?** Entrambe le cose: volevamo presentare la band partendo dal live migliore tra gli altri e di fronte al pubblico migliore. I fan italiani sono pazzi, incredibili, li amiamo per questo. Filmeremo tutta la seconda metà del nostro tour, ci saranno estratti dal live di Milano di domani sera così come anche dalle prossime date in Spagna e Portogallo ma credo il punto più alto lo raggiungeremo qui, stasera e domani sera. **Qualcuno ha definito "Fortress", il vostro ultimo album, come il più "cupo" e "oscuro" di sempre e d'altra parte siete stati proprio voi a dirvi ispirati dalla disillusione che ci circonda. E' così?** Penso invece che il nostro album più oscuro sia "AB III", mentre per questo disco volevamo canzoni più aggressive e potenti del solito, che risultassero divertenti per noi da suonare e da ascoltare per i nostri fan. E' sicuramente il disco più veloce e pesante che abbiamo mai fatto ma non il più oscuro, assolutamente. Certo è che la nostra attitudine non è quella di scrivere canzoni inutilmente allegre ispirate dal tramonto o da un arcobaleno di passaggio, tanto meno da qualche giorno particolarmente felice: scriviamo brani seri, malinconici. **Cosa ne pensi di internet? Parliamo sì di un mezzo che offre possibilità importantissimi a voi musicisti ma anche della principale ragione (molti sostengono) del tracollo dell'industria discografica mondiale: cosa diresti ad un ragazzo che non sente l'esigenza di acquistare musica al giorno d'oggi?** E' un fenomeno dei tempi che viviamo.

Nel business musicale tutti si danno da fare per ovviare al problema e, all'inizio, fu un vero e proprio shock per tutti nell'ambito discografico. Non mi stancherò mai di ripetere che se riesci a scrivere ottime canzoni, per quanto le persone non acquistino direttamente la tua musica vengono comunque ai tuoi concerti, comprano le magliette della loro band preferita, permettendo a tutti noi di fare carriera, guardare alla musica come ad un lavoro, una professione. Youtube così come gli altri social media fanno in modo che le persone entrino in contatto con la musica, è un nuovo mercato. **Per quanto sembra assurdo chiederlo proprio ora, quando ascolteremo nuovo materiale degli Alter Bridge? E quali sono i tuoi piani sia come solista che con i Creed?** Finito questo tour comincerò a scrivere materiale per il mio prossimo disco da solista, credo intorno a Gennaio. Come Alter Bridge siamo ancora troppo focalizzati su questo disco per pensare a nuovo materiale, mentre come Creed non abbiamo avuto modo di pianificare nulla dal tour dello scorso anno: abbiamo tre nuovi brani quasi completi ma ben lungi dal venir rilasciati presto.

Siae, Cesare Basile ha detto no al Tenco e ai 'LorSignori' - Lello Voce

Ha detto no grazie, Cesare Basile. Perché a volte è necessario. Perché si può fare, si può dire. Per marcare una distanza. Per individuare il proprio spazio, perché il mondo non resti, come avrebbe detto un grande poeta, Corrado Costa, con i vivi di qua, e i morti di qua. Perché occorre ridare senso alle parole, ai gesti, alla nostra arte, alla nostra lingua, alle nostre società. Bisogna iniziare a 'distinguere'. Ha detto no, grazie, Cesare Basile, ha detto no, grazie, alla Targa Tenco 2013 per il miglior album in dialetto, un riconoscimento prestigioso. E ha detto no grazie per protestare contro i vergognosi attacchi al Teatro Valle e a tutti gli spazi 'occupati' dove si fa musica e arte, del Presidente Siae, Gino Paoli, che una volta era un cantautore, ma evidentemente ora ha preferito trasformarsi in uno strano Frankstein che difende a denti scoperti tutti i privilegi dei signori feudali della Siae. «Mi ricordano – dice Paoli riferendosi agli occupanti del Teatro Valle – i figli di papà di Valle Giulia che, in nome del popolo, picchiavano i poliziotti, ossia i veri figli del popolo. Pasolini l'aveva notato, tra tante polemiche.» A parte il mancato pagamento dei diritti d'autore, spiega Paoli che è da poco presidente della Società Italiana Autori ed Editori, il collettivo del Teatro Valle "gode di vantaggi arroganti perché non rispetta le regole della concorrenza, evade completamente le tasse, non versa i contributi previdenziali Enpals e non rispetta alcuna misura di sicurezza per autori, tecnici e spettatori". Naturalmente, il referto entusiasta è de il Giornale. A parte – caro Paoli – che ormai sareste capaci di citare quella maledetta frase di Pasolini per giustificare una qualsiasi delle vostre nefandezze, l'ho sentita persino a proposito di Bolzaneto, pensi un po', non crede di dimenticare qualcosa? Naturalmente lei dimentica di spiegare come avvenga la divisione di quei diritti d'autore, come il sistema Siae premi sistematicamente i "grandi" e non serva certo ad alimentare e a proteggere i "piccoli", gli "sperimentali" quelli fuori dal mainstream, ma non sia altro che una sorta di rendita, una ricca prebenda per i più grandi "feudatari" della nostra musica. Agli altri solo le briciole. Se tutto va bene. Naturalmente dimentica di spiegarci perché il copyright dovrebbe difendere l'arte, mentre invece l'avvelena. Naturalmente dimentica di chiedersi che diritto avranno mai alcuni milionari, come lei, per quanto artisti, di perseguire chi, per amore delle loro opere, se non ha soldi per i loro carissimi Cd, le scarica di 'contrabbando'. O non paga la Siae per rappresentarle. Naturalmente dimentica di dirci che è proprio grazie a realtà come quelle del Valle, di Macao, del Teatro Garibaldi, del Colorificio di Pisa, fino alle esperienze più piccole, come quelle di Ztl. e delle sue continue, ostinate occupazioni, sgombero dopo sgombero, a Treviso, che ancora c'è in Italia qualche spazio per un'arte che non sia quella voluta da LorSignori, da lei, De Gregori, Jovanotti, Vecchioni e tutti i soliti noti compresi. Tra gli spazi occupati c'è anche il «Teatro Coppola Teatro dei Cittadini – scrive Basile – un teatro occupato e autogestito, uno spazio sottratto all'incuria e alla magagna della Pubblica Amministrazione, frutto gioioso e libero di un altrettanto gioioso e libero atto illegale. Rivendico quotidianamente la legittimità di questa pratica come risposta a un sistema di gestione dell'arte e della cultura verticistico, monopolista, clientelare. Questo non mi rende migliore, o peggiore di altri, né fa di me un eroe, mi vede solo parte attenta di una scelta e come parte attenta di una scelta non posso fare a meno di vedere, sentire e parlare». Così quando il Premio Tenco, che dalla Siae è sponsorizzato, a seguito dei virulenti attacchi di Paoli, ha annullato le due serate previste al Valle, Cesare Basile, musicista e paroliere, ma anche cittadino e occupante di uno spazio sociale, uno che non ci sta a credere che la legalità sia davvero quella di Paoli e dei suoi compari, uno che sa che, se questa è la legge, allora forse dobbiamo avere tutti il coraggio di violarla, perché arrivi quel cambiamento senza il quale moriremo asfissati dalla polvere delle macerie che gente come Paoli ci sta facendo cadere sulla testa, ha detto no, grazie. Tenetevelo il vostro Premio. Io non ci sto. «Credo che un artista abbia il dovere di schierarsi piuttosto che sottrarsi ai conflitti. È l'unica regola alla quale ho cercato di essere fedele come individuo e come musicista nel corso della mia oramai lunga carriera – scrive Basile – Viviamo da troppo tempo e con sconcertante naturalezza l'era delle tre scimmie, la viviamo adeguandoci alla goffaggine che genera complicità, paghi del piatto di minestra che la carità del Potere ritiene di assegnarci ai piedi della sua tavola. Non vedo, non sento, non parlo. Tutt'al più faccio un salto di fianco e lascio che la cosa passi. Strana pratica per un mestiere che è fatto esclusivamente di vedere, sentire e parlare. Strana pratica per chi ha scelto il racconto come segno della propria esistenza». Proprio così, Maestro Basile, strano davvero che spesso siano proprio gli artisti quelli che hanno occhi e orecchie, «lingue allenate a battere il tamburo», come diceva De André, a essere i primi a tacere, a girare lo sguardo dall'altra parte. Lesti poi ad assolversi proprio in nome di quell'arte che hanno appena tradito. Ma tant'è. Ma almeno lei ha detto: no, grazie. Perché essere bravi artisti, oggi, in YtaglYa, non basta più non è abbastanza. Occorre altro. Occorre il coraggio di dire no, grazie. Occorre scegliere con chi stare. E fare in modo che sia chiaro. Prima di tutto a LorSignori. Dunque grazie, Maestro Basile, ammiravo già prima la sua musica e le sue parole, il suo siciliano duro, i suoi testi che hanno sempre il coraggio di guardare tra le pieghe della realtà, che non hanno paura di conflitto e contraddizione, la sua musica senza "ismi", ora ho una ragione in più per stimarla. La vita, anche quella degli artisti, è fatta anche di scelte, di coraggio: una carriera non vale qualsiasi compromesso. Grazie davvero per avercelo ricordato, ben fatto, Maestro: chapeau!

Allarme polio: i conti non tornano. I medici scrivono all'Oms - Roberto Gava

«Abbiamo analizzato gli scarsi dati disponibili, abbiamo preso atto degli allarmi scattati dopo i recenti dieci casi di poliomielite in Siria, abbiamo verificato numeri e coperture vaccinali e ci siamo resi conto che i conti non tornano. Per questo abbiamo deciso di scrivere all'Organizzazione Mondiale della Sanità chiedendo chiarimenti ma soprattutto informazioni, perché altrimenti si rischia di andare avanti dando tutto per scontato senza prendere atto della realtà». È la riflessione che ha indotto cinquanta medici e ricercatori a sottoscrivere un documento che pone una lunga serie di quesiti e soprattutto richiede dati e spiegazioni attualmente non disponibili; il documento è stato inviato all'Oms, ma anche alle altre autorità il cui impegno è quello di avere il polso della situazione come la Global Polio Eradication Initiative, il Centro Italiano di Sorveglianza Epidemiologica, l'Istituto Superiore di Sanità e la Cochrane Collaboration. «Qualcosa non quadra – spiega il dottor Eugenio Serravalle, portavoce del gruppo di medici che ha firmato il documento – pensiamo per esempio al fatto che la poliomielite teoricamente dovrebbe ricomparire dove le coperture vaccinali stanno al di sotto del 95%, percentuale che, come ci hanno sempre insegnato, garantisce la herd immunity, cioè l'immunità di gregge che impedisce al virus di circolare. Mentre non dovrebbe assolutamente ripresentarsi nei paesi che hanno raggiunto gli standard vaccinali richiesti. Invece non è così; noi le tabelle Oms-Unicef sulle coperture vaccinali le abbiamo esaminate tutte e ci siamo accorti che nella realtà le cose non vanno come ci dice la teoria. Ci sono paesi con coperture largamente al di sotto del 95% ma dove la polio ha comportamenti diversissimi: in alcuni paesi c'è, in altri no. Spesso questa differenza si riscontra tra paesi che hanno diverse condizioni di vita; si pensi all'Austria che, malgrado abbia solo un 83% di vaccinati, è polio-free, mentre in Pakistan, dove la copertura varia dal 75 all'83%, la polio è addirittura endemica. Ma la malattia si comporta diversamente anche in nazioni con condizioni igieniche e di vita simili e qui il raffronto può essere fatto ad esempio tra Pakistan e Congo; in Congo con coperture vaccinali analoghe, ma in certi anni anche molto inferiori, a quelle del Pakistan, la polio non è affatto endemica e negli ultimi 17 anni si sono avuti solo casi circoscritti. Altra anomalia è costituita da tutto il Sud America, dove ci sono nazioni che mai hanno raggiunto il 95% di copertura vaccinale ma che rientrano in un'area del mondo dichiarata anch'essa polio-free, cioè libera dalla polio. Poi siamo andati a vedere cosa è accaduto nei paesi con herd immunity; ebbene, in diversi casi (si vedano Cina e Tajikistan) si sono ripresentati casi di polio malgrado la teoria ci dica che ciò dovrebbe essere impossibile». Di fronte a questi dati, aggiunge Serravalle, «occorre che l'Oms ci chiarisca se la herd immunity è un concetto da rivedere oppure no, visto che la realtà lo contraddice». I fatti ci dimostrano come non sia affatto vero che dove la copertura vaccinale si abbassa al di sotto del 95% la polio torna per forza, così come non è vero che con una copertura del 95 la polio non torna più. Uno degli aspetti che abbiamo provato a considerare è quello dell'esistenza di eventuali gruppi di cosiddetti "suscettibili", persone concentrate in un'area e non vaccinate o vaccinate irregolarmente. Ma i dati non ci sono e quindi non ci è consentito capire se questi gruppi possano avere un ruolo nelle epidemie; infatti non è possibile sapere se ad ammalarsi sono proprio o solo questi soggetti e se questi soggetti diffondano il virus oppure se ad ammalarsi siano anche i soggetti vaccinati. Tutto ciò «ha, o dovrebbe avere, forti implicazioni anche nell'elaborazione delle strategie contro la malattia» prosegue Serravalle. Si pensi ad esempio all'utilizzo del vaccino a virus vivo, il cosiddetto OPV o Sabin che si somministra con le gocce ed è molto economico. «Da anni ormai si è preso atto del grosso problema della polio vaccinale, i casi cioè di paralisi flaccida dovuti al virus vaccinale che viene eliminato con le feci e quindi rimesso in circolo nell'ambiente. Questo virus vaccinale può provocare la malattia in chi riceve la vaccinazione e anche nelle persone che vengono a contatto con il vaccinato. Addirittura sulla rivista Lancet, qualche anno fa, si disse che non sarebbe stato possibile eradicare la polio se prima non si fosse smesso l'utilizzo dell'OPV. Oggi invece dagli esperti sentiamo dire il contrario. Due medici tedeschi hanno scritto su Lancet di recente che la polio in Siria minaccia soprattutto quei paesi europei dove non si usa più l'OPV. Bisogna fare chiarezza, su questo non c'è dubbio». Riguardo la preoccupazione per l'arrivo in Europa di rifugiati siriani, la lettera inviata all'Oms fa presente che «dai rapporti Eurostat si evince come da decenni stiano arrivando in Europa centinaia di migliaia di rifugiati dai paesi dove la polio c'è, senza che questo abbia mai causato il ritorno della malattia nei paesi ospitanti. Siamo di fronte a un'incredibile serie di coincidenze fortunate oppure ci sono altri ragionamenti da fare?». «Insomma, attendiamo risposte chiare. Senza queste, come possiamo informare correttamente e onestamente i nostri pazienti? E soprattutto: come possiamo avere certezze su ciò che si sta facendo?».

l'Unità – 23.11.13

Clima, il flop di Varsavia – Pietro Greco

Pare che, finora, con uno sforzo di assoluta autoreferenzialità, gli ecodiplomatici a Varsavia abbiano deciso solo quando e dove rivedersi. Nel 2014 a Lima e poi, in quella che dovrebbe essere la riunione decisiva, a Parigi nel 2015. Davvero troppo poco, per una conferenza – COP 19, la diciannovesima Conferenza delle Parti che hanno sottoscritto la Convenzione delle Nazioni Unite sui Cambiamenti climatici – che ha mobilitato migliaia tra scienziati, tecnici, economisti, diplomatici e politici di 190 paesi di tutto il mondo. No, non è bello il clima a Varsavia, dove da dieci giorni si tiene la riunione che dovrebbe concludersi tra oggi e domani con la sessione ministeriale. Sebbene si sapesse dal principio che la riunione era interlocutoria e che nulla di eclatante dovessimo aspettarci, pur tuttavia i risultati ottenuti sono così eterei da indurre le organizzazioni non governative, ambientali e sindacali (per l'Italia Legambiente, Cgil, Fairwatch, Wwf), ad abbandonare per protesta i lavori prima del termine. Una protesta, in fondo, meno clamorosa di quanto possa apparire, visto che persino il capo della delegazione cinese, Su Wei ha dichiarato: «I colloqui di Varsavia che potevano segnare un importante passo in avanti, ma ora sono sull'orlo del fallimento». **COME IL GAMBERO.** Nulla è ancora deciso. E sarà la sessione ministeriale a dire l'ultima parola tra stasera e, al massimo domattina. Ma intanto registriamo che su nessuno dei cinque grandi temi in discussione è stato registrato neanche un timido passo in avanti. Anzi qui e là si verificano passi all'indietro. Tanto che quella di Varsavia potrebbe essere ricordata come la «conferenza del gambero». Il primo tema riguarda gli «impegni di riduzione per il periodo 2013-2020». È il periodo successivo a quello definito dal Protocollo di Kyoto. Che – ricordate? – è l'accordo internazionale scaduto nel 2012 che

prevedeva la riduzione delle emissioni di gas serra di circa il 5% rispetto ai valori di riferimento del 1990. Impegnava solo i paesi di antica industrializzazione, tranne il principale, gli Stati Uniti, che non lo avevano sottoscritto. Ora non si sa bene cosa fare. E sebbene l'Europa abbia deciso di continuare a onorarlo, alcuni paesi – il Canada, il Giappone, la Russia – dicono di sentirsene svincolati e potrebbero non rispettarlo. Non pare che a Varsavia si sia fatta, finora, chiarezza. Il secondo tema riguarda «gli impegni relativi al periodo 2020-2050». Quello che dovrebbe avere la svolta decisiva nel 2015 a Parigi. Sono tuttora in discussione il metodo e gli obiettivi. L'obiettivo, in realtà, ci sarebbe: fare in modo da azzerare le emissioni antropiche di gas serra entro il 2050 – con un taglio di almeno il 30% entro il 2030 rispetto ai valori di riferimento del 1990 – in modo da contenere (o tentare di contenere) l'aumento della temperatura media del pianeta entro i 2 °C rispetto all'era pre-industriale (oggi la temperatura è aumentata di meno di 1 °C). Ma su come raggiungere quest'obiettivo la discussione è ancora aperta e su due punti. Il metodo in senso stretto: stabilire vincoli di emissioni rigidi e stringenti, come il Protocollo di Kyoto; o piuttosto lasciare libertà ai singoli paesi di convergere verso l'obiettivo? Il primo ha la forza dell'obiettivo chiaro e misurabile, ma si scontra contro la volontà dei paesi di non sentirsi legati e contro l'impossibilità dell'Onu di far rispettare gli impegni. Il secondo lascia così tanti margini di aleatorietà da ritenere difficile il raggiungimento dell'obiettivo. In fondo questa seconda metodologia sarebbe già in vigore. Ma il ritmo delle emissioni antropiche odierne è tale da prefigurare uno scenario con un aumento della temperatura entro la fine del secolo di 3,3 °C invece che di 2 °C. L'umanità è già oltre il limite massimo che si è data. Il terzo tema riguarda «le azioni di adattamento». Perché anche con un aumento di 2 °C il clima del pianeta cambierà e dovremo attenderci degli effetti non desiderabili: aumento del livello dei mari, cambiamento del regime delle piogge; aumento della frequenza e dell'intensità dei fenomeni meteorologici estremi. Dovremo adattarci a questi cambiamenti ineluttabili. Ma come? Fenomeni di questi giorni – il nubifragio della Sardegna, i tornado degli Stati Uniti, il tifone delle Filippine – ci dicono che siamo ben lontani dall'adattamento. Il quarto tema riguarda «loss and damage»: le perdite e i danni. C'è chi pagherà un prezzo più salato di altri ai cambiamenti climatici. Molte isole del Pacifico scompariranno, il Bangladesh rischia di essere per larghi tratti sommerso. Potranno questi popoli rivalersi nei confronti dell'intera umanità e dei paesi maggiormente responsabili delle perdite e dei danni subiti? La domanda resta inevasa. Il quinto tema riguarda «gli impegni finanziari»: chi paga il prezzo – equo e giusto – della mitigazione e dell'adattamento ai cambiamenti climatici? Occorre misurare le responsabilità, presenti e passate. Ma non c'è un accordo sul metodo. Non c'era prima di Varsavia e non ci sarà, molto probabilmente, dopo Varsavia. A meno che nelle prossime ore non ci sia un colpo d'ala dei ministri.

La Stampa – 23.11.13

“Come un astronauta agli estremi del mondo” – Mario Calabresi

«Ci sono pezzi di storia che esistono solo perché una fotografia li racconta». Nel libro A occhi aperti che esce oggi (ed. Contrasto) il direttore de La Stampa Mario Calabresi incontra i fotografi che hanno fermato i momenti più importanti di questi 50 anni: Steve McCurry, Josef Koudelka, Don McCullin, Elliott Erwitt, Paul Fusco, Alex Webb, Gabriele Basilico, Abbas, Paolo Pellegrin, Sebastião Salgado. Di seguito pubblichiamo un estratto del capitolo su Salgado.

Fuori un'atmosfera tranquilla, quasi da provincia dei romanzi di Simenon, dentro la potenza e il rumore del mondo. Lo studio di Sebastião Salgado è in uno spicchio poco turistico e affascinante di Parigi, davanti a un ponte di ferro che attraversa il canale Saint-Martin e poco lontano dalla Gare de l'Est. Si affaccia sulla strada, come fosse un negozio, ma le quattro vetrine con i contorni dipinti di blu sono coperte da tende chiare. Si apre la porta e mi trovo di fronte ad una folla di rifugiati ruandesi che stanno cercando il loro spazio nel campo di Benako, in Tanzania. Su questa scena da esodo biblico, di cui non si riescono nemmeno a intuire le proporzioni, incombono immense nubi. La foto, scattata il primo maggio del 1994, quando il genocidio ruandese era cominciato da poco meno di un mese, è appesa su questo muro perché segna una data fondamentale nella vita di Salgado. Quel giorno inizia un percorso di sofferenza che coinciderà con il progetto Migrations, un viaggio di sette anni in quasi quaranta Paesi per testimoniare un'umanità in fuga: «E' stato il periodo più duro, ho raccontato storie terribili: quello che ho visto nei miei molti viaggi nelle conseguenze del genocidio ruandese mi ha fatto perdere la fede nell'uomo e nel mondo. Sotto i miei occhi la gente moriva di colera, di diarrea, di ogni tipo di malattia, della violenza dei campi profughi. Alla fine di questo percorso stavo male, la mia salute era a pezzi. Ho girato molti medici, finché uno mi ha detto: "Il problema è che tu hai troppa morte dentro". Così ho deciso che era tempo di cambiare vita e sono tornato nel paese dove sono nato, a casa dei miei vecchi genitori». La potenza delle sue immagini era riuscita a smuovere le coscienze, perché la composizione delle sue foto è così netta, essenziale, simbolica che non ti permette di passare oltre. La sua Africa in bianco e nero, soprattutto quella che conosce e testimonia insieme ai Medici senza Frontiere durante la grande carestia del 1984, entra nei nostri occhi e non può essere dimenticata. Penso alla madre con un velo nero che cammina su un lago prosciugato in Mali insieme ai suoi bambini, cercando una via di fuga alla fame e alla sete. Ma non c'è traccia di pietismo, piuttosto la testimonianza della forza e della dignità dell'uomo. Il ritorno in Brasile segnerà una svolta, il ritorno alla vita, che fiorirà con la ricerca di un equilibrio naturale con il gigantesco progetto Genesi «con cui ho ricostruito me stesso e la mia fede nel mondo, dopo tanta morte e violenza». Ma prima doveva toccare il fondo. Scoprire la distruzione del suo paradiso terrestre: «Quando ero bambino la fattoria dei miei genitori era davvero un paradiso naturale, la casa era circondata da una grande foresta piena di fiori, con ogni tipo di uccello e perfino i giaguari. Quando sono tornato la mia valle era distrutta, la foresta tagliata e la terra uccisa. Ho smesso di fotografare per quattro anni, ero esausto e svuotato: per rimettermi in piedi ho cominciato a raccogliere fondi per ricostruire il mio paradiso, per piantare più di due milioni di alberi di duecento tipi diversi, creando uno dei più grandi progetti ambientali della storia del Brasile. Mi dovevo riconciliare con la natura, da questo sforzo è nata l'idea di Genesi, a cui ho lavorato per otto anni». Ho realizzato che esiste anche il dovere di fare qualcosa di bello, di mostrare a tutti l'incanto della natura. Così sono partito dalle Isole Galapagos: volevo costruire un sentimento nuovo con la natura e quello era il

posto giusto. Mi sono fatto il miglior regalo che potessi immaginare nella vita: sono andato a vedere gli altri animali che abitano il pianeta Terra, dopo aver fatto anni di foto ad un solo animale, l'essere umano. Sono andato a vedere dove si vive in equilibrio. Ho scoperto che esistono ancora 110 gruppi di indiani che vivono isolati dalla civiltà: è qualcosa di incredibile e favoloso». Il professionale e metodico Salgado ha cambiato voce, gli occhi brillano, si sente che la natura lo ha guarito. «Sì, ho ricostruito me stesso e la mia fede nel mondo e vedo il nostro pianeta sotto un altro punto di vista: so che un equilibrio è possibile. Noi siamo concentrati nelle città, nelle frustrazioni, persi nella burocrazia e nelle vite complicate, tolleriamo l'inquinamento degli Oceani, la povertà e la distruzione delle foreste. Ma non ho perso la speranza perché la cosa che ci ha reso superiori fino ad adesso non è la tecnologia ma l'istinto, non è la burocrazia ma la spiritualità, c'è qualcosa di più grande dentro di noi. Ho visto, nella foresta amazzonica, l'uomo di migliaia di anni e ho visto che siamo animali sociali, comunitari. Lì è la nostra salvezza». «Ti voglio spiegare un'altra cosa: se si guarda il mondo da lontano si ha una sensazione di pacificazione - mentre lo dice penso che sono le stesse identiche parole che pronunciano gli astronauti, che tornano dallo spazio innamorati della Terra - ogni panorama ha messo secoli, millenni, milioni di anni a formarsi, la gran parte degli alberi vivono da più tempo di noi, dobbiamo averne rispetto perché siamo parte integrante di tutto questo, anche se siamo piccoli come formiche».

L'Alabama perdona i "Scottsboro Boys". Si chiude un caso durato 81 anni

Maurizio Molinari

NEW YORK - Lo Stato dell'Alabama perdona i "Scottsboro Boys" chiudendo dopo 81 anni una ferita della segregazione razziale in America. Al centro della vicenda vi sono nove ragazzi afroamericani, fra i 13 e 19 anni, che vengono arrestati nel marzo del 1931 nel piccolo centro di Scottsboro con l'accusa di aver violentato due donne bianche su un treno che attraversava il Nord dell'Alabama. Otto di loro vengono condannati a morte ma le prove sono a tal punto inconsistenti che la Corte Suprema degli Stati Uniti interviene portando al rovesciamento di cinque sentenze e ad un perdono nel 1976. La motivazione è che la condanna iniziale è stata decretata da una giuria di soli bianchi, che non poteva avere giurati neri. Dalla revisione di una condanna contro cui si mobilita il movimento dei diritti civili negli anni Sessanta, restano però esclusi tre "Scottsboro Boys". Si tratta di Charles Weems, Andy Wright e Haywood Patterson. Deceduti da tempo, rappresentano una macchia sulla credibilità del sistema della giustizia dell'Alabama. Da qui la decisione dell'attuale governatore, Robert Bentley, di porvi rimedio firmando il perdono postumo per i tre. "Non possiamo cancellare quanto avvenne ai Scottsboro Boys oltre 80 anni fa - dice il governatore, annunciando la decisione - ma abbiamo trovato la maniera per guardare in avanti, garantendogli finalmente la giustizia per meritavano". Da qui la decisione della commissione statale sui perdoni di porre rimedio all'ingiustizia "che si generò quando il vice-sceriffo di Scottsboro - ricorda lo storico Dan Carter - venne a sapere che sul treno erano avvenuti tafferugli fra pendolari bianchi ed afroamericani, scoprì che due dei passeggeri bianchi erano donne e per punire i neri sostenne che le avevano violentate". Anche perché "in caso contrario, in base alle leggi dell'epoca, avrebbe dovuto accusare le donne di prostituzione per aver viaggiato da sole in vagoni dove si trovavano solo uomini". Al fine di rendere ancora più eclatante il perdono postumo, il Parlamento dell'Alabama ha approvato una legge che ne poneva legalmente le basi. "In questa maniera siamo riusciti a cancellare l'occhio nero che per otto decenni ha distinto questo Stato" ha commentato Eddie Cook, presidente della commissione dei perdoni. Si conclude così una vicenda che ha segnato la battaglia contro la segregazione ispirando libri, film e un musical di Broadway.

Dalla natura un aiuto alle funzioni dell'apparato sessuale maschile

Dalle proprietà naturali di tre elementi: l'alga ecklonia bicyclis, il tribulus terrestris e la glucosamina, arriva un aiuto alle funzioni dell'apparato sessuale maschile. E, proprio questi tre elementi sono stati l'oggetto di uno studio condotto dall'Università "Federico II" di Napoli che apre la strada a un nuovo approccio metodologico per affrontare i disagi maschili. I "magnifici tre", secondo i ricercatori, proteggono e rinforzano l'apparato uro-genitale maschile agendo sul testosterone, l'ormone responsabile della libido. La ricerca ha dimostrato che la somministrazione del composto naturale in pazienti affetti da disfunzione erettile, nel 70% dei casi migliora la funzione endoteliale vascolare e la performance sessuale in modo significativo. Lo studio è stato presentato nei giorni scorsi al Congresso Nazionale della SIUMB - Società Italiana Ultrasonologia in Medicina e Biologia - tenutosi a Roma davanti a una folta platea di medici e specialisti ed è stato premiato come miglior lavoro tra quelli presentati al congresso. Rispetto ai precedenti studi scientifici, questa ricerca si è basata su un nuovo approccio metodologico che ha valutato con l'ecografia color Doppler lo stato di salute delle arterie del pene, individuando a distanza di tre mesi quello che era l'effetto benefico della tradamixina. Si è così scoperto un nuovo effetto offerto del composto naturale, che agendo sul testosterone protegge e fortifica la funzione sessuale maschile. La ricerca dell'equipe della "Federico II" di Napoli, coordinata dal dott. Pietro Gisonni - Responsabile del servizio di Ecografia del Dipartimento di Scienze Biomediche Avanzate dell'Università "Federico II" di Napoli - ha evidenziato un miglioramento della funzione vascolare dell'organo sessuale maschile e, di conseguenza, della funzione erettiva dell'organo stesso nel 70% dei pazienti, grazie all'uso della combinazione di alga ecklonia bicyclis, tribulus terrestris e glucosamina. «Lo scopo del nostro studio - sottolinea il dott. Pietro Gisonni - è stato quello di valutare lo stato di "salute" delle arterie dei pazienti effettuando un esame Eco Color Doppler delle arterie carotidi e delle arterie del pene misurando lo spessore dell'endotelio in pazienti con disfunzione erettile dopo la somministrazione di tradamixina. Sono stati arruolati decine di pazienti maschi con età media di 57 anni affetti da disfunzione erettile diagnosticata dopo la compilazione del questionario valutativo IIEF 5 (International Index of Erectile Function -5). Abbiamo studiato, con l'ecografia Color Doppler, le arterie cavernose del pene, valutandone lo spessore dell'intima media, dopo un mese e tre mesi dalla somministrazione del composto naturale. I risultati hanno dimostrato un significativo miglioramento della funzione vascolare del pene e della performance sessuale».

La leucemia ha le ore contate?

Nonostante i grandi progressi della ricerca e i successi in medicina, la leucemia è ancora una malattia in cerca di una cura definitiva. Proprio per questo, gli scienziati sono sempre al lavoro per trovare nuove efficaci cure e offrire una speranza a tutti i malati. E, una speranza, pare arrivare dalla lontana Australia, dove un team di ricercatori del Peter MacCallum Cancer Centre di Melbourne avrebbero trovato un nuovo approccio – che hanno soprannominato “a doppia canna” – che può portare alla sopravvivenza nel lungo termine dei pazienti affetti da questo tipo di cancro del sangue, in particolare nelle forme più aggressive. Dietro a queste forme di cancro, spiegano i ricercatori, c'è un enzima mutante chiamato “JAK2” che alimenta una forma particolarmente virulenta della malattia e che si è dimostrato resistente alle terapie. «Non solo queste crescono molto velocemente e diffondono i tumori più rapidamente, ma sono spesso refrattarie alle chemioterapie standard – dichiara il dottor Ricky Johnstone – Queste forme sono molto difficili da trattare a causa della velocità con cui si diffondono ma, in aggiunta, non possono essere trattate con la chemioterapia comune». Il nuovo tipo di trattamento è stato testato in uno studio pubblicato sulla rivista Cell Reports e condotto su modello animale, dove il dottor Johnstone, insieme alla dott.ssa Michaela Waibel e colleghi hanno un trattamento del cancro del sangue esistente con un nuovo farmaco per attaccare l'attività cancerogena della proteina JAK2 in due punti ottenendo ottimi risultati: il metodo si è infatti dimostrato efficace nel curare totalmente questa forma di leucemia. «Se pensiamo a una cellula tumorale come a un albero, e se pensiamo che questa proteina JAK2 è l'albero – spiega Johnstone – quello che vogliamo fare è colpire l'albero in due punti: vogliamo tagliare le foglie con un farmaco e poi vogliamo esaurire l'apparato radicale e, soprattutto, il fittone a un altro livello». «Crediamo che il modo migliore per uccidere l'albero, e quindi la cellula tumorale, sia questo duplice approccio: rimuovere le foglie, togliere le radici e poi diminuire completamente la sopravvivenza e il percorso di nutrimento per l'albero e, di conseguenza, uccidere la cellula tumorale», conclude Johnstone. Mentre la ricerca è ancora nelle sue fasi iniziali, la disponibilità dei nuovi inibitori per uso clinico rende i risultati di laboratorio emozionanti, ha detto Johnstone. Questo nuovo trattamento, secondo le intenzioni dei ricercatori, potrebbe essere messo a disposizione dei pazienti umani entro un anno.

Repubblica – 23.11.13

E' morto Roberto Cerati, storico presidente dell'Einaudi

MILANO - Verrà ricordato come l'editore 'silenzioso'. E' morto questa sera, nella sua casa di Milano, Roberto Cerati, presidente della casa editrice Einaudi. A marzo aveva compiuto 90 anni. Fu proprio Giulio Einaudi a descriverlo come "l'uomo dai significativi silenzi". Bastava infatti che non parlasse per capire quale sarebbe stato il destino di un libro. E' stato uno dei personaggi di spicco della cultura italiana per più di mezzo secolo. Aveva lavorato con Elio Vittorini, Albe Steiner e Max Huber. Italo Calvino gli faceva leggere sempre le prime bozze dei suoi testi. Pavese lo ascoltava con attenzione. Gli autori ne avevano timore. "E' stato una figura leggendaria dell'editoria italiana", che non ha servito soltanto l'Einaudi, ma "il libro in generale - ha detto ricordandolo Ernesto Ferrero, attuale direttore del Salone Internazionale del Libro di Torino - . Ho condiviso con Cerati anni di vita e di lavoro alla Einaudi. E' stato l'alfiere di una editoria a totale servizio del lettore, in cui il libro era inteso come strumento di crescita morale". Per anni Cerati è stato uno dei collaboratori più stretti di Einaudi, fino al 1999, quando, alla morte di Giulio, diventò suo erede. E dire che il suo lungo rapporto con la casa dello struzzo iniziò nel 1945, quasi per caso. Accompagnava un amico che presentava dei lavori di Pavese a Milano, nella storica sede di via Tunisi, e incontrò Giulio Einaudi. Da quel momento iniziò un lungo rapporto, che non si interruppe mai. Prima fece lo strillone, poi il venditore di libri, infine il direttore commerciale al fianco di Giulio. "Conosco così bene Cerati - diceva Einaudi - che anche se sta zitto indovino qual è il suo pensiero". Fu un lungo connubio professionale, durato quasi mezzo secolo. Il lavoro di Cerati continuò dopo la morte di Giulio Einaudi. Una pressione che per lui era prima di tutto una passione. "Sono solito ripetere un pensiero di Stendhal: è una vera felicità fare il mestiere della propria passione", diceva. "Per me è andata così".

Neutrini extraterrestri scoperti nel ghiaccio del Polo Sud – Viola Rita

Un risultato estremo, come anche l'esperimento che lo ha ottenuto: la IceCube Collaboration nelle profondità ghiacciate del Polo Sud ha rilevato neutrini altamente energetici che sono "nati" al di fuori del Sistema Solare, dunque nello spazio cosmico, al contrario di tutti quelli rintracciati finora. Lo studio, appena pubblicato Science, apre la porta a nuovi scenari cosmici ancora inesplorati. IceCube è una sorta di grande “macchina fotografica” sotterranea formata da 86 cavi d'acciaio dotati di oltre 5000 sensori di luce: i suoi rivelatori occupano un chilometro cubo di ghiaccio nell'Antartide e sono posizionati ad una profondità compresa tra 1.450 e 2.450 metri. Qui, un team composto da 276 persone provenienti da 12 paesi si occupa di rivelare neutrini ad alta energia: un metodo consiste nel rivelare le particelle cariche che vengono prodotte in grande quantità quando il neutrino collide con il ghiaccio antartico, anche se si tratta di un evento non comune. In generale, i neutrini sono particelle senza carica e di massa piccolissima che interagiscono debolmente con la materia (non risentono dell'azione dei campi magnetici) e si trovano dappertutto, tanto che miliardi di queste particelle raggiungono la Terra e attraversano il nostro corpo in ogni secondo. Essi sono prodotti principalmente dall'interazione tra raggi cosmici, cioè particelle energetiche provenienti dallo spazio esterno, e nuclei di particelle dell'atmosfera terrestre. Proprio per la loro elusività, finora gli scienziati hanno visto neutrini a bassa energia che si sono originati nell'atmosfera terrestre e neutrini che provenivano da più lontano, ma sempre dall'interno del Sistema Solare, e neutrini originari di una rara supernova vicina, la 1987A. Negli ultimi anni, approfondendo queste teorie, alcuni scienziati ritengono che tali neutrini potrebbero provenire da buchi neri o anche essere segnali residui del Big Bang. Le particelle osservate da IceCube sono diverse: “Sono a livelli energetici significativamente più alti”, ha precisato Darren Grant, che ha guidato la IceCube Collaboration in Canada, un gruppo coordinato dalla University of Wisconsin-Madison. Se le osservazioni saranno confermate, gli scienziati avranno trovato esemplari ad alta energia

prodotti da sorgenti cosmiche ancora da scoprire. Nello studio, infatti, i ricercatori hanno trovato due neutrini con energia pari a un milione di miliardi di elettronvolt (un petaelettronvolt, dove l'elettronvolt è l'unità di misura dell'energia utilizzata per le particelle), molto superiore rispetto a quella con cui collidono i protoni nell'acceleratore Lhc al Cern di Ginevra e davvero straordinaria per trattarsi di neutrini provenienti dall'atmosfera terrestre. Ad essi si aggiungono altri 26 neutrini con energie al di sopra di 30mila miliardi di elettronvolt (teraelettronvolt), un valore energetico anch'esso troppo elevato. L'ipotesi che essi non siano riconducibili alla nostra atmosfera presenta inoltre una probabilità statistica significativa. "Si tratta di un grande risultato che segna l'inizio dell'astronomia neutrinica", ha commentato Grant. L'origine di questi neutrini e dei raggi cosmici galattici che li hanno prodotti non è ancora nota ma potrà essere importante per sondare misteri ancora più profondi dell'universo, che potrebbero permettere di osservare nuovi oggetti celesti.

Quel mostruoso lampo gamma che sfida gli astrofisici. È il lato violento dell'Universo - Massimiliano Razzano

Questa primavera l'Universo ci ha mostrato il suo lato più violento. Il 27 aprile infatti, gli astrofisici di tutto il mondo hanno osservato uno straordinario lampo di raggi gamma, testimone della violenta morte di una stella. Per seguire il lampo gamma, il più brillante ed energetico mai visto finora, è stato impiegato un vero e proprio esercito di telescopi a terra e nello spazio, fra cui Fermi, Swift e NuSTAR. L'analisi dell'evento, denominato GRB 130427A, ha coinvolto molti ricercatori italiani e prodotto ben cinque articoli scientifici, quattro su Science e uno su The Astrophysical Journal. I lavori, pubblicati ieri, contengono molte sorprese e mettono in luce le debolezze degli attuali modelli teorici. Finale col botto. I lampi gamma, o Gamma Ray Burst (GRB) in inglese, sono le esplosioni più energetiche dell'Universo dopo il Big Bang. Come suggerisce il nome, si manifestano come potenti lampi di raggi gamma di alta energia, che appaiono nel cielo in istanti e posizioni casuali. Scoperti per caso sul finire degli anni Sessanta, questi fenomeni sono ancora oggi molto misteriosi. Si ritiene che i GRB più brevi siano causati dalla fusione di due oggetti compatti, ad esempio due stelle di neutroni. I più lunghi, come quello del 27 aprile, sarebbero invece prodotti dal collasso di stelle massicce giunte al termine della loro evoluzione. Il collasso darebbe origine a un buco nero e a un getto di particelle che viaggiano a velocità prossime a quella della luce. Poiché la materia espulsa non ha ovunque la stessa pressione, temperatura e densità, le regioni più veloci "tamponano" quelle più lente, creando delle onde d'urto interne. Quando il getto interagisce con il gas dell'ambiente circostante, si creano poi delle ulteriori onde d'urto esterne, che producono un'emissione ritardata, detta in inglese afterglow. Le particelle accelerate dalle onde d'urto interagiscono con i campi magnetici circostanti, producendo raggi X e raggi gamma. Entrambi sono tipi di luce molto più energetici della luce visibile o delle onde radio. Nel caso del GRB 130427A, il segnale luminoso ha poi attraversato miliardi di anni luce per giungere fino a noi il 27 aprile scorso. Cronaca di una morte non annunciata. In Italia erano le 9:47 del mattino, quando il Gamma-ray Burst Monitor (GBM) a bordo del telescopio spaziale Fermi inviava la prima allerta. Il GBM è una specie di "sentinella spaziale", che può osservare i raggi gamma da quasi tutto il cielo, in modo da scovare immediatamente i GRB. Dopo soli tre secondi, il lampo gamma aveva già battuto ogni record di brillantezza. "Gli strumenti a bordo di Fermi", commenta Ronaldo Bellazzini, coordinatore INFN di Fermi, "sono stati cruciali per studiare l'emissione di raggi gamma del GRB. Il Large Area Telescope (LAT) realizzato con il contributo decisivo dei ricercatori italiani, ha continuato a rivelare raggi gamma di alta energia per circa 20 ore, mettendo in evidenza persino un fotone da 94 GeV, il più energetico mai osservato da un GRB". Il GeV è un'unità di misura usata per esprimere l'energia in fisica delle particelle e, per dare un'idea, questa energia corrisponde a circa 40 miliardi di volte l'energia trasportata dalla luce visibile. Pochi minuti dopo anche Swift, un altro "cacciatore di lampi gamma", iniziava le sue osservazioni "Appena ricevuti gli alert inviati dal satellite mi sono recato al computer per una primissima analisi dei dati" ricorda Alessandro Maselli, post-doc all'Istituto Nazionale di Astrofisica (INAF)-IASF di Palermo che fa parte del team italiano di Swift ed è il primo autore di uno dei lavori su Science: "I risultati prodotti, il più importante dei quali è la misura estremamente precisa della posizione dell'afterglow, sono stati rapidamente resi disponibili alla comunità scientifica internazionale". Ma anche da terra l'attenzione di tutti era rivolta al nuovo GRB. Pochi secondi dopo il primo impulso di raggi gamma, ecco comparire un flash di luce visibile. A scovarlo, i telescopi del progetto Rapid Telescopes for Optical Response (RAPTOR) in Nuovo Messico, dedicati all'osservazione di luce visibile dei GRB. Quell'emissione, discussa in dettaglio su The Astrophysical Journal, è salita fino alla settima magnitudine, diventando così visibile persino con un piccolo binocolo. Un mistero a raggi gamma. La relazione fra l'emissione ottica e gamma ha lasciato di stucco gli astrofisici. Finora si pensava infatti che la luce visibile fosse legata alle onde d'urto interne, ma la coincidenza con l'emissione di raggi gamma fa pensare piuttosto alle onde d'urto esterne. Ma questa è solo una delle lezioni che abbiamo imparato da quel GRB, come ricorda Patrizia Caraveo dell'INAF-Istituto di Astrofisica e Fisica Cosmica di Milano e responsabile per l'Italia di Fermi-LAT: "L'eccezionale brillantezza dell'evento, unita alla quantità e qualità dei dati raccolti dai diversi osservatori, ha permesso di mettere alla prova le teorie proposte per spiegare questi lampi di emissione, dimostrando che nessuna è in grado di spiegare tutti i dettagli che sono stati osservati". Le teorie attuali non sono infatti adeguate a spiegare tutti gli aspetti di questi fenomeni, come sottolinea Nicola Omodei dell'Università di Stanford, che ha coordinato l'analisi dei dati di Fermi-LAT di uno dei lavori su Science: "E' come avere una coperta troppo corta. Se la tirate troppo in su per coprirvi il mento, lasciate scoperte le dita dei piedi. Per il nostro modello standard, se provate a spiegare gli impulsi, fallite nel spiegarne l'energia". Vicino ma non troppo. Le osservazioni da Terra, guidate dalle informazioni precise sulla posizione del lampo gamma, hanno permesso poi di stimare la distanza dell'evento, pari a circa 3,8 miliardi di anni luce. Si tratta cioè di un GRB relativamente vicino rispetto ad altri eventi simili. "La vicinanza e la luminosità di questo burst ne fanno un evento unico", commenta Gianpiero Tagliaferri, responsabile e coordinatore della partecipazione italiana a Swift. "La sua vicinanza ci ha permesso di scoprire la supernova associata, cosa non possibile nei GRB di pari luminosità tipicamente scoperti a distanze molto maggiori. Gli altri burst vicini fino ad oggi scoperti ed a cui è stata associata una SN erano molto più deboli. Questo burst ha quindi permesso di confermare che

eventi vicini e deboli hanno caratteristiche del tutto simili a quelli più brillanti e lontani, che sono la maggioranza". Sulla scia del lampo. Come spesso succede in questi casi, è fondamentale studiare come varia l'emissione del GRB con il passare del tempo. "Abbiamo subito capito che si trattava di un evento straordinario e nei giorni successivi abbiamo dedicato tutto il nostro tempo all'analisi dei dati che Swift continuava a raccogliere. L'intensità dell'evento è stata tale da permetterci uno studio eccezionalmente dettagliato della sua emissione nei raggi X, come mai fino ad ora era stato possibile" ribadisce Giancarlo Cusumano, responsabile e coordinatore del team Swift presso l'INAF-IASF di Palermo. Lo spettacolare lampo gamma di aprile ha segnato anche una "prima" del Nuclear Spectroscopic Telescope Array (NuSTAR), il telescopio per raggi X lanciato l'anno scorso dalla NASA e che vede la partecipazione italiana, soprattutto per la calibrazione e l'interpretazione dei dati. Grazie a NuSTAR, per la prima volta è stato possibile osservare i raggi X di alta energia emessi un giorno dopo l'esplosione. A lezione dai lampi gamma. Gli eventi come GRB 130427A sono molto rari, probabilmente uno o due ogni secolo, e poterli osservare con tutti questi telescopi è stata un'opportunità unica. Dopo tutto, questi eventi ci permettono di studiare la fisica in condizioni estreme, come ricorda Giacomo Vianello dell'Università di Stanford, che ha partecipato all'analisi e all'interpretazione di tre dei lavori su Science: "Non possiamo creare un'onda d'urto relativistica in laboratorio, quindi non sappiamo davvero cosa succede al suo interno, e questa è una delle principali assunzioni incognite nel modello. Queste osservazioni sfidano i modelli e ci portano ad una migliore conoscenza della fisica". Intanto, la caccia ai lampi gamma continua.

Stress da lavoro per 4 italiani su 10. Tra posto precario e ansie da prestazione

Valeria Pini

ROMA - Lavoratori stressati. Ansia da prestazione, agitazione, nervosismo sono sensazioni che colpiscono il 40% degli italiani sul posto di lavoro. Disagi che nascono dallo stress, il secondo tra i problemi di salute legato all'attività lavorativa. Una tensione dovuta alla competizione, ai ritmi incalzanti, alla paura di sbagliare e per i tanti precari anche al timore di perdere il posto. Nei 28 Stati membri dell'Unione europea, lo stress da lavoro correlato colpisce quasi una persona su quattro, con un costo annuo che supera i 25 miliardi di euro. Anche perché più della metà delle giornate lavorative perse è dovuta a stress. Per sette lavoratori italiani su dieci italiani le cause più comuni di stress sono legate alla riorganizzazione del lavoro o al carico di lavoro e delle ore di lavoro. Dati allarmanti che emergono da uno studio del consiglio nazionale dell'Ordine degli psicologi, pubblicato nel volume Rischio stress lavoro correlato. Secondo l'indagine, oltre sei lavoratori italiani su dieci indicano fra le cause di stress anche la mancanza di sostegno da parte dei colleghi o superiori e comportamenti inaccettabili come il bullismo, le molestie o legano lo stress a ruoli e responsabilità poco chiare. Al contrario, solo quattro su dieci ritengono che fenomeni di questo tipo siano rari, mentre uno su venti nega addirittura si verifichino fenomeni del genere. "In Italia - si legge nella ricerca - si è dato il giusto peso al fenomeno e la nostra legislazione è all'avanguardia nel campo della prevenzione dei rischi, compreso lo stress lavoro correlato. Le misure aziendali di prevenzione possono tuttavia essere molto migliorate con ricadute positive sia sui lavoratori che sulle aziende in termini di salute, produttività e minori costi". Da due anni infatti la legge impone alle aziende valutare lo stress da lavoro correlato. Fra le categorie più a rischio ci sono gli infermieri, gli addetti ai call center o agli uffici reclami, gli autotrasportatori. "Adottando il giusto approccio - spiega Giuseppe Luigi Palma, presidente del Consiglio nazionale degli psicologi - i lavoratori e le aziende possono vincere la battaglia contro lo stress che, quando legato all'attività lavorativa, è prevenibile e l'azione condivisa volta a contenere tale problema può essere molto incisiva". Il libro Rischio stress lavoro correlato presenta un'ampia casistica sul tema. Secondo sondaggio dell'Eu-Osha, la precarietà o la riorganizzazione sono considerate le cause più comuni dello stress legato all'attività lavorativa. Circa la metà dei lavoratori in Europa (51%) ritiene che lo stress da lavoro sia comune nel proprio luogo di lavoro. Le lavoratrici sono più propense a considerarlo un fenomeno comune (54% contro il 49%). La percezione dello stress da lavoro varia anche a seconda del settore: il primo settore a indicare i casi di stress legato al lavoro come un fenomeno comune è quello sociosanitario (61%, compreso il 21% che ritiene che tali casi siano "molto comuni"). Molte le cause dello stress da lavoro come, ad esempio, una ripartizione dei compiti non corretta, la sensazione di frustrazione perché si ritiene non essere adeguatamente utilizzati, la pesantezza dell'orario di lavoro notturno, la frequenza di incidenti. Un recente sondaggio InfoJobs.it, per il 60% dei dipendenti l'open space contribuisce allo stress lavorativo. Rumore, temperature troppo alte o basse, comportamenti inadeguati dei colleghi, per molti possono diventare un tormento che impedisce di lavorare con serenità.

Corsera – 23.11.13

Polo Sud, sta nascendo un vulcano sotto il ghiaccio – Franco Foresta Martin

Un vulcano sta nascendo sotto un chilometro e mezzo di calotta glaciale, in un altipiano dell'Antartide occidentale chiamato Marie Byrd Land in cui, prima d'ora, non era stata segnalata attività vulcanica recente. La scoperta, annunciata su Nature Geoscience, ha importanti implicazioni sul bilancio di massa della calotta antartica poiché potrebbe spiegare, almeno in parte, le crescenti perdite registrate negli ultimi anni in questa parte del continente ghiacciato. RILEVAMENTI - L'evidenza è arrivata a conclusione di una campagna di rilevamenti sismici finalizzata a studiare l'attività tettonica della crosta continentale sepolta sotto 1-2 km di calotta ghiacciata, coordinata da Amanda Lough, una giovane geologa della Washington University di St. Louis, Missouri. «Si trattava del primo monitoraggio sismico di lunga durata in questa regione», riferisce la ricercatrice, prima firmataria della pubblicazione scientifica, «grazie al quale ci siamo resi conto che tra il 2010 e il 2011 si sono verificati due sciami caratterizzati da centinaia di scosse leggere, con ipocentri tra 25 e 40 km di profondità e con le frequenze tipiche dei terremoti dpl, quelli causati dall'attività magmatica». TERREMOTI DPL - I terremoti dpl, dalle iniziali di deep long period, sono i tremori provocati dai movimenti del magma all'interno dei condotti e si distinguono per le frequenze una decina di volte più basse rispetto ai terremoti dovuti alle rotture di faglie. Gli sciami sismici con caratteristiche simili, quando sono registrati

attorno ai vulcani attivi, spesso preannunciano l'inizio di una nuova eruzione. INDIZI - Indizi così interessanti hanno spinto Lough e i suoi colleghi a coinvolgere nella ricerca un gruppo di ricercatori dell'Università del Texas specializzati nel rilevamento radar aereo, con il proposito di ricostruire la topografia del terreno sepolto sotto l'enorme spessore di ghiacci. E stavolta è risultato che esistono consistenti depositi di ceneri, anche se non recenti. Insomma, tutto depone a favore di un'attività vulcanica nascosta dai ghiacci, che si è manifestata in passato e che tornerà a riproporsi in futuro. SCIOGLIMENTO - I ricercatori non ritengono che il riattivarsi del nuovo vulcano subglaciale, a meno di eruzioni di notevole potenza, avrà la forza di bucare più di un chilometro di ghiacci compatti e manifestarsi fino alla superficie; ma sono convinti piuttosto che questi fenomeni abbiano una parte rilevante nello scioglimento della calotta. Secondo i dati pubblicati sull'ultimo rapporto Ipc, negli ultimi dieci anni il tasso di decrescita della calotta glaciale antartica è passato da circa 30 a 150 miliardi di tonnellate per anno. Il problema è ora capire quanta di questa perdita dipenda dal riscaldamento globale e quanta dal calore sprigionato dai vulcani subglaciali.

Consumi eccessivi di alcol e fumo, insieme, accelerano il declino cognitivo

Simona Regina

Il fumo, si sa, nuoce gravemente alla salute: favorisce per esempio l'insorgenza dei tumori a polmone, gola, bocca e collo dell'utero e ha effetti nocivi sul sistema cardiocircolatorio. Così come è risaputo che il consumo eccessivo di alcolici sia uno dei maggiori fattori di rischio per la salute e la sicurezza individuale e collettiva. Nell'Unione europea, per esempio, l'alcol è ritenuto responsabile di 120mila morti premature all'anno. E l'Organizzazione Mondiale della Sanità stima che solo in Italia i costi annuali relativi all'impatto sociale e sanitario dell'alcol ammontino a 50 miliardi. Se poi i due vizi si accompagnano gli effetti sono ancora peggiori. Uno studio pubblicato sulla rivista *British Journal of Psychiatry* evidenzia infatti che il fumo combinato all'alcol accelera l'invecchiamento del cervello. LO STUDIO - Ricercatori del dipartimento di Epidemiologia e salute pubblica dell'University College di Londra hanno scoperto che i fumatori che alzano frequentemente il gomito hanno un declino cognitivo più rapido rispetto ai bevitori moderati e non fumatori. Il team ha misurato i danni alle funzioni cognitive (capacità mnemoniche, verbali e di ragionamento), causati dalla dipendenza da sigarette e dall'abuso di alcolici, coinvolgendo 6.473 adulti (4.635 uomini e 1.838 donne) di età compresa tra i 45 e i 69 anni. Intervistati sul consumo abituale di sigarette e alcol, i partecipanti si sono sottoposti a test di valutazione delle loro funzioni cognitive, più volte nel corso di 10 anni. È così emerso che molti bevitori pesanti sono anche fumatori e che l'effetto combinato di tabacco e alcol sulla cognizione è maggiore della somma dei loro singoli effetti. «La nostra ricerca dimostra che il declino cognitivo è del 36% più veloce nelle persone che hanno riferito sia di fumare sigarette che di bere alcol oltre i limiti raccomandati: 14 unità a settimana per le donne, 21 unità a settimana per gli uomini. E quando abbiamo esaminato le persone che erano fumatori e bevitori forti, abbiamo scoperto che dopo 10 anni, il loro cervello era invecchiato come se ne fossero passati 12» spiega Gareth Hagger-Johnson. UN CONSIGLIO - «Dal punto di vista della salute pubblica - aggiunge - il crescente onere associato all'invecchiamento cognitivo potrebbe essere quindi ridotto adottando stili di vita più salutari». Il consiglio, dunque, è molto chiaro: «Le persone non dovrebbero bere molto alcol nella falsa convinzione che sia un fattore protettivo contro il declino cognitivo, anzi dovrebbero evitare di bere alcolici pesanti, e i fumatori dovrebbero abbandonare le sigarette, o almeno ridurne il numero. Inoltre non bisognerebbe combinare questi due comportamenti non salutari, soprattutto a partire dalla mezza età, per evitare che il declino cognitivo anticipi la vecchiaia». Messaggio condiviso anche da Alecia Dager, ricercatrice del dipartimento di psichiatria della Yale University: «Gli effetti combinati di queste "droghe" sono particolarmente dannosi e diventano ancora più evidenti in età avanzata». «In generale - aggiunge - con l'avanzare dell'età tutti hanno un declino cognitivo. Tuttavia, sembra che anni di uso combinato di alcol e sigarette aggravino questo processo, contribuendo a una riduzione ancora maggiore delle capacità di pensiero negli anni successivi». «Ipotizziamo - spiega in proposito Timothy Durazzo, professore al Dipartimento di Radiologia e Imaging Biomedico dell'Università della California di San Francisco e autore di un articolo pubblicato sulla rivista *Alcoholism: Clinical Experimental Research* - che l'esposizione per lungo tempo al fumo di sigaretta e l'eccessivo consumo di alcol interagiscano con il fisiologico processo di invecchiamento, causando un maggiore declino neurocognitivo, perché espongono il cervello a un'enorme quantità di radicali liberi che procurano un danno ossidativo nei tessuti cerebrali, danneggiando direttamente i neuroni e le altre cellule del cervello». DOPAMINA, FUMO E ALCOL - Uno studio pubblicato sulla rivista *Neuron* fornisce una possibile spiegazione della correlata assunzione cronica di alcol con il consumo cronico di sigarette. Secondo il team di ricercatori del Dipartimento di neuroscienze del Baylor College of Medicine di Houston, l'esposizione alla nicotina influenza i sistemi neurali della ricompensa connessi al consumo di alcolici. In pratica, sia nicotina che alcol favoriscono il rilascio da parte dell'organismo di dopamina, un neurotrasmettitore che provoca una sensazione di piacere e appagamento, ma la nicotina, attraverso l'attivazione degli ormoni dello stress, riduce i segnali dopaminergici indotti dall'alcol, innescando quindi il desiderio di ulteriori dosi di alcolici per stimolare un ulteriore rilascio di dopamina e accrescere, quindi, il piacere. Per lo meno questo è l'effetto che i ricercatori hanno osservato in laboratorio conducendo esperimenti con i ratti.

Esercizio fisico, ogni singolo minuto conta – Elena Meli

Manca il tempo. La scusa più frequente di chi non riesce a fare abbastanza esercizio fisico è questa, ma ora una ricerca pubblicata sull'*American Journal of Health Promotion* dimostra che è una scappatoia in cui non è il caso di rifugiarsi: bastano anche piccole sessioni di attività fisica intensa, otto-dieci minuti alla volta, per ridurre il peso e mantenersi in forma. STUDIO - I dati arrivano da un'indagine condotta su circa 4.500 uomini e donne adulti che partecipavano al National Health and Nutrition Examination Survey (NHANES) statunitense, un programma nazionale americano che dal 1999 raccoglie dati sulla salute, le abitudini e la dieta di migliaia di persone. Fra il 2003 e il 2006 i partecipanti hanno indossato un accelerometro per sette giorni consecutivi, così da raccogliere informazioni sul livello di attività fisica; i ricercatori perciò hanno potuto esaminare a fondo quanto e come si sono mossi i volontari,

suddividendo la tipologia di movimento in quattro diverse categorie (periodi ad alta intensità superiori ai 10 minuti, sessioni ad alta intensità inferiori ai 10 minuti, periodi a bassa intensità lunghi più di 10 minuti e a bassa intensità più brevi di 10 minuti). Quindi hanno confrontato l'attività fisica svolta con l'indice di massa corporea, per capire come il moto in tutte le sue forme influenzasse il peso. ALTA INTENSITÀ - Ebbene, i ricercatori si sono resi conto che ogni minuto di attività fisica conta, letteralmente: «Questo è vero per gli uomini ma forse ancor di più per le donne - spiega Jessie X. Fan, responsabile della ricerca -. Per ciascun minuto speso in attività fisica di intensità elevata si registra una riduzione di 0,7 del valore di indice di massa corporea; detta in altri termini, ogni minuto di esercizio fisico intenso corrisponde a una perdita di calorie pari a circa 200 grammi. C'è di più: per ciascun minuto di movimento "energico" il rischio di obesità si riduce del 5 per cento nelle donne, del 2 per cento negli uomini. Questo significa che l'intensità del moto conta più della durata: un minuto di attività intensa incide sempre sul peso corporeo, che sia inserito in un allenamento prolungato o entro un breve episodio di moto, come potrebbe essere salire le scale a piedi o raggiungere la macchina in un parcheggio più distante camminando a velocità sostenuta». Questi dati sono rilevanti soprattutto perché, come segnalano i ricercatori, la maggioranza della popolazione non raggiunge gli obiettivi di movimento consigliati dai medici: meno del 5 per cento degli statunitensi fa attività fisica per almeno 150 minuti a settimana, in Italia secondo il Ministero della Salute il 30 per cento della popolazione è del tutto sedentario e perciò ben lontano dai 30 minuti al giorno di attività moderata che sarebbero il minimo sindacale secondo le linee guida italiane. «Sapere che anche un breve sforzo può servire a contenere il peso può essere d'aiuto e di sprone a molti, specialmente alle donne che mediamente sono ancora meno attive degli uomini», conclude Fan.

Europa – 23.11.13

Come sono sensibili Renzo e Lucia – Alessandra Bernocco

Lo spettacolo di Lenz Rifrazioni è il primo momento di un progetto biennale dedicato a Alessandro Manzoni. È ambientato in sei 'gabbie' comunicanti, simmetricamente disposte, dalle pareti di tulle che offuscano la vista e invitano al pudore. Ognuna restituisce un frammento di vita strappato al fluire dell'umana esperienza, un'istantanea, un incontro, un breve dialogo che timidamente si instaura tra personaggi che ben conosciamo, sorpresi nella loro friabilità. Don Abbondio, Renzo e Lucia, don Rodrigo, Gertrude, fra Cristoforo, l'Innominato e il cardinal Borromeo rivivono moltiplicati negli attori "sensibili" di Lenz Rifrazioni, nell'allestimento curato da Maria Federica Maestri e Francesco Pititto che ha debuttato al festival parmense Natura Dei Teatri dov'è in scena fino a domenica. Non aspettiamoci una messa in scena che renda giustizia al romanzo manzoniano così come lo conosciamo, al linguaggio, al ritmo, alla scansione narrativa. È probabile anzi che i due autori, dalla decennale consuetudine con gli attori sensibili (ex lungodegenti psichici e persone con disabilità intellettiva) abbiano chiesto loro uno sforzo empatico, squisitamente emozionale, che prendesse le mosse dalle vicende e dai sentimenti dei personaggi manzoniani per trovare in se stessi emozioni nascoste, impudiche, bandite dalla convenienza e dalla malattia. È probabile che abbiano chiesto un atto di fiducia, magari per gioco, anche se costava fatica. Ne I promessi sposi c'è tutto, la nostalgia, la speranza, il desiderio, il distacco, il coraggio e la pavidità, la coerenza e il rigore degli umili e l'arroganza dei forti, e prendere a prestito le avventure di questi piccoli eroi che un po' ci assomigliano è un affondo nell'anima e nei meccanismi che regolano i nostri rapporti con gli altri. Perché, per esempio, non persuadono le scuse fittizie di don Abbondio, che scappa di fronte a un mandato che dovrebbe arrivarli dall'alto? Perché farsi scudo delle proprie debolezze e tirare a campare raccontandosi che quel "che non hai non te lo puoi dare?". Forse sottotraccia operano anche queste domande, comunque il risultato è uno spettacolo sensoriale che a tratti commuove. Le immagini prendono vita oltre la nebbia, e i suoni stentorei si levano improvvisi dal bisbiglio e dal silenzio. L'addio di Lucia ai monti "sorgenti dall'acque" è anche addio al teatro a cui poi tornerà, con rinnovata coscienza, e la malinconia di un'acerba Gertrude costretta al convento trova un po' di conforto nel rispecchiamento di sé nel volto di un'altra. Con I promessi sposi Lenz avvia il nuovo progetto biennale di creazioni dedicate all'opera di Alessandro Manzoni, che arriva dopo le traduzioni sceniche di Ovidio e Virgilio.

Ligabue e la moda della delusione - Nicola Mirenzi

Notato, si è notato di più. Ieri Luciano Ligabue ha confessato di far parte del «nutrito club» di «delusi del Pd» che non «andrà a votare alle primarie» del partito. E va bene che Liga non è un cantante engagé, uno di quelli che ogni cosa che dice è una facile buona causa sposata (anche se nella sua carriera le buone cause non sono mancate: il mio nome è mai più, per esempio, era una canzone per la pace scritta insieme a Piero Pelù e Jovanotti, immaginando che nel mondo ci fosse davvero qualcuno pronto a schierarsi contro la pace). Ligabue – a Milano per presentare il suo nuovo album Mondovisione – ha detto che è «necessario continuare a ricordare che c'è da cambiare». E in questo il Movimento cinque stelle mostra di avere qualcosa di diverso da tutti gli altri: «Ha costretto la politica – spiega Liga – a pensare di dover cambiare, qualcosa che sino al loro arrivo era ben chiara per qualsiasi elettore, ma non per la politica». È «sotto gli occhi di tutti» infatti «una disaffezione alla politica tale che è facile avere una voglia di cambiamento». Nel suo libro *La vita non è in rima* (per quello che ne so) – Laterza – Ligabue annota di essere «impegnato a scrivere belle canzoni» non a emettere sentenze sul mondo. «Non mi è mai interessato, né mi interessa, scrivere una canzone ideologica» avverte. Ma non era difficile immaginare (come poi puntualmente è accaduto) che qualche ora dopo la sua dichiarazione il blog di Beppe Grillo rilanciasse felice la notizia dell'uscita del cantante, seguito a ruota dalle dichiarazioni entusiaste del cinquestelle Nicola Morra, nonché del giornalista del Fatto Quotidiano Andrea Scanzi: «Sono proprio contento – ha detto Scanzi – che Ligabue abbia finalmente preso una posizione, abbia alzato la voce, a differenza di Jovanotti. Finora cantautori generazionali come lui sono stati piuttosto attenti a non ferire la sinistra e a non fare nomi e cognomi». Sull'orrore delle canzoni che fanno i nomi e i cognomi, tipo cronaca giudiziaria in rima, ognuno può avere i gusti che vuole. Scanzi però dimentica che dichiararsi deluso dalla politica non è affatto

una pratica solitaria e impavida: anzi è diventata una specie di moda comoda per la stagione che stiamo vivendo, un aprire le vele nella direzione precisa in cui tira il vento. Prima di Ligabue, infatti, anche De Gregori ha detto che non pensa nemmeno di votare alle secondarie, «figurarsi alle primarie». Mentre non si contano più le volte che a farlo sono stati i Guccini o i Vecchioni. Poi, certo, a Scanzi non piace il nome che ha fatto Jovanotti, cioè quello di Matteo Renzi. E anche qui, ognuno ha i suoi gusti. Però in tutto questo prendere le distanze, chiamarsi fuori (Piero Pelù, prendete appunti, ha detto che «emigrerà»), va a finire che Jovanotti è l'unico a non lisciare il pelo al sentimento del tempo, l'indignazione un tanto al chilo. Esprime la sua preferenza, certo, però senza alzare il ditino. Può piacere o non piacere. Ma stai a vedere che – paradossalmente – il più anticonformista è proprio lui?